



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN

714240-A

ALT-



Gonzaga,

Thomas Antonio Costa

Barceloneta, P.R.

MARILIA DI DIRCEO

LIBRE

MARILIA DI DIRCEO

LIRE

DI

TOMMASO ANTONIO GONZAGA

BRASILIANO

tradotte dal portoghese

DA

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA



TORINO

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI

1844

714240 -A.

(Con permesso)

ALLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI

LISBONA

IL TRADUTTORE



AI LETTORI

Come la letteratura spagnuola non vanta soltanto Cervantes, Lope, Calderon ed Ercilla, così la portoghese non gloriasi solo di quel grand'epico, il Camoens; eppure se quest'uno ne toglie, tradotto, per quanto io mi sappia, quattro volte nel nostro idioma, dal più degl'Italiani, come ben osserva il Biondelli, s'ignora persino il nome dei maggiori luminari del Parnaso lusitano.

Parendomi che in un'epoca in cui le diverse nazioni che formano il gruppo slavo e le diverse germaniche si uniscono rispettivamente e tendono a far comune il loro patrimonio, debbasi fare altrettanto dai popoli che compongono la gran famiglia latina, ho voluto, nella limitata sfera delle mie cognizioni, adoperarmi in siffatto intento, col far conoscere a' miei nazionali i poeti di un popolo fratello; di un popolo che levò alto nome nella storia pel suo meraviglioso ardimento, che concorse a liberare l'Europa dal servaggio di Maometto; che scoperse tante terre e tanti mari e che dilatò il vessillo della croce in Africa, nell'Asia e nell'America; di un popolo alla perfine la cui gloria, ad onta delle politiche vicende che gli furarono il retaggio dei conquisti ottenuti col suo sangue, vivrà quanto il mondo lontana.

Mosso da queste considerazioni ed anche dall'osservazione della sig. de Staël, cioè « essere il maggior beneficio che far si possa alle lettere, quello di trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti

dell'umano ingegno — già nell'*Antologia straniera*, edita dal Pomba in Torino, nel volume di marzo 1830 stampai una lunga memoria sugli scritti di Barbosa do Bocage, uno degli scrittori più popolari del Portogallo. Oggidi pubblico l'intiera versione delle poesie di un poeta caro ai Portoghesi dell'uno e dell'altro emisfero, e che già ebbe l'onore di essere tradotto in francese, in inglese ed in tedesco.

Dirò parola della traduzione. Io non sono poeta, non purgato scrittore, chè mi mancò l'ingegno ad esser l'uno, i mezzi a diventar l'altro. Questo doppio difetto crebbe le difficoltà di traslatare in italiano *nello stesso numero di versi, nello stesso metro e collo stesso avvicendamento di rime*, poesie scritte in una lingua che sebbene sorella alla nostra offre due speciali difficoltà. Il portoghese in molte parole d'etimo latino, per via d'epentesi, eclissa parecchie consonanti e talvolta intiere sillabe, epperò accorciando i vocaboli concede di stringerne maggior numero nel verso e così permette in pari quantità di sillabe esprimere più esteso concetto che non in

italiano. In secondo luogo, come osservarono Bouterweck, Sismondi, Schlegel, Denis ed Hallam, la poesia portoghese predilige il genere pastorale per cui sono nobili e leggiadre in quell'idioma voci che presso di noi sono familiari e rusticali; da ciò la difficoltà avvisata dal Flacco

Difficile est proprie communia dicere

che certamente non mi fu dato sempre di superare con fortuna. Arroge poi che le lingue, per strettamente congiunte che siano, hanno locuzioni e vocaboli tutti proprii ch'esprimono concetti, idee complesse o graduazioni d'idee non nelle lingue sorelle traducibili, così a cagion d'esempio il francese *flétrir*, lo spagnuolo *zaguero*, il portoghese *saudade*, il valacco *mitescu*, non si possono rendere in italiano che per mezzo di più parole e circonlocuzioni le quali scemano la leggiadria, l'efficacia o l'energia del testo originale.

Queste considerazioni ho voluto porre sott'occhio dei lettori acciò usino indulgenza nel giudicare questo mio umile lavoro. Io non pubblico la traduzione delle

Liriche del Gonzaga per bramosia di acquistarmi un nome; già presso ai nove lustri fora tarda e matta impresa. Non per dimostrare che io conosco il portoghese, questa gentile favella potendosi dagl' Italiani agevolmente imparare. Mi mosse, lo ripeto, desiderio di contribuire a stringere relazioni letterarie con un membro di quella famiglia latina a cui noi apparteniamo e ch'è vergogna che ci sia sconosciuto; mi mosse l'amore che porto ad una letteratura che nel genere pastorale e bucolico sovrastà su tutte le altre dell'Europa; mi spinse brama di rendere, per quanto è in me, omaggio ad una nazione meritevole che la gratitudine universale la compensi della scemata potenza; al postutto intrapresi questo volgarizzamento per far onorato presso di noi un ingegno la cui memoria nel Brasile e nel Portogallo sopravvive alla sventura, mentre l'oblio copre la fossa de' suoi persecutori.





CENNI BIOGRAFICI E CRITICI

In San Salvador di Bahia nel Brasile da padre portoghese sorti i natali Tommaso Antonio Gonzaga in sul primo periodo del secolo scorso. Destinato alla giurisprudenza, ne corse lo studio con molto applauso, cosicchè, giovane ancora, ebbe magistrato in Villarica città metropoli della provincia di Minas-Gerães, celebre negli annali brasiliani per essere stata fondata da quell'orde di Europei, creoli e mulatti conosciute col nome di Mamalucchi o Paolisti.

Bollivano già sin d'allora in quella vasta e potente colonia i mali umori che dovevano nell'età odierna levarla ad indipendenza. Le mene repressive non avevano scoraggiati i Brasiliani mal sofferenti il giogo dell'autorità vice-regale e per l'inattitudine di taluno dei vice-re al reggimento della cosa pubblica e pegli occulti maneggi di potenze desiderose di nuocere al Portogallo.

Gonzaga, invisato a taluni pella sua superiorità d'ingegno, co'suoi intimi amici il dottor Bandeira, l'avvocato Emmanuele da Costa, distinto poeta e studiosissimo della letteratura italiana ed il colonnello Alvarenga già giudice, poscia comandante delle milizie, fu accusato di tener conventicole rivoluzionarie.

A queste accuse il ministero di Lisbona commetteva a Luigi de Cunha Menezes conte di Luminares di far man bassa su codesti macchinatori di ribellioni, ma egli avverso a tutto ciò che piacere non fosse e conoscendo forse l'impossibilità dei sognati progetti, rispondeva essere vani i timori e ridursi le cose a stolte chimere e fragorose ciancie di susurroni, ma il governo di Lisbona non soddisfatto della costui indo-

lenza gli diede a successore il visconte di Barbacena, d'animo duro, severo e sospettoso, il quale, senza star in forse, ordinò l'arresto del Gonzaga e de' suoi tre amici come imputati di alto tradimento.

Avuto sentore delle ricerche, il dottor Bandeira si evase, e trovato modo d'imbarcarsi per l'Europa, venne in Lisbona, ove avendo poderosi aderenti, potè far giungere ai piedi del trono le sue difese, e furono tali che n'ebbe assoluzione. Meno di lui fortunato il dotto Da Costa fu carcerato, e un giorno si trovò strangolato: chi attribuì cotal morte a suicidio, chi, e sono i più, ad opera di sicari del Barbacena. Alvarenga fu condannato alla deportazione perpetua nei presidii portoghesi dell'Africa, ma estenuato dai patimenti sofferti nelle scure ed anguste carceri di Rio-Janeiro, morì in quelle lasciando miseri e raminghi la sposa ed i figli. Gonzaga, di carattere più forte e robusto, condannato a soli dieci anni di deportazione a Mozambico in Africa, potè esser ivi tradotto in ceppi; ma il clima di quelle coste africane, le privazioni e le rigorose discipline lo tolsero di vita verso l'anno 1760.

Gonzaga ha posto luminoso nella letteratura portoghese per un libricciuolo di poesie che sono sulle labbra dei portoghesi d'Europa, d'Africa e d'America. Innamoratosi quando reggeva il tribunale di Villarica di una giovane di ricco casato, la fece, novello Petrarca, l'unico tema de'suoi canti, e nell'orrore del carcere di Rio-Janeiro, fattosi un calamo con un ramoscello di arancio e valendosi del fumo della lucerna per inchiostro, continuò a scrivere di lei. Il suo canzoniere è quindi diviso in due parti, l'una di componimenti dettati quando era libero, e conta trentasette liriche; l'altra scritta in carcere si compone di trentotto. Alla intermerata fedeltà del suo infelice amante corrispose la giovane brasiliana per assai tempo; ma vinta alla perfine dalle suggestioni, dalle preghiere e dalle minacce dei parenti, porse mano di sposa ad un ufficiale dell'esercito portoghese, sacrificando all'obbedienza filiale i teneri affetti del cuore.

Gonzaga nudrito alla scuola dei classici greci e latini, educato dal suo amico Da Costa all'amore dei nostri gran poeti, se ne immedesimò i concetti e le immagini da nuocere all'origina-

lità delle sue poesie; però ha comune questo, se dir vuolsi difetto, col nostro Labindo e con Emanuele do Nascimento, l'Orazio portoghese. Coloro che coll'Algarotti trovano posticcio e pedantesco e non del nostro secolo l'uso della mitologia, accagioneranno il Gonzaga di averla profusa a piene mani. Senza gridare coll'immortale Vincenzo Monti

« Di gentil poesia fonte perenne
 « (A chi saggio v'attinge) veneranda
 « Mitica Dea,

diremo non averne il Gonzaga fatto l'abuso che ne fece il Savioli, ma che se stato ne fosse più parco ed avesse largheggiato a vece nella dipintura delle bellezze naturali di quella tropicale regione, più originale impronta avrebbero queste sue poesie.

Ciò non di meno, malgrado le imitazioni patenti di Anacreonte, Orazio e Tibullo, le liriche del Gonzaga possono reggere il paragone colle soavi e leggiadre anacreontiche del siciliano Meli. La seconda parte poi non è bella soltanto pella dizione, le imagini ed il colorito, ma per robustezza di concetti, per filosofici pensamenti e per un patetico così penetrante,

che non può a meno di commovere a pietà
pell'autore ed a sdegno verso i suoi persecutori.

Gonzaga, seguendo il costume arcadico adottato dai poeti portoghesi d'imporre alle persone nomi bucolici, velò col nome di Marilia quello della sua innamorata; chiamò se stesso col nome di Dirceo; e Bandeira, da Costa ed Alvarenga, chiamò Glauceste, Alceste ed Alceo.

La somma popolarità che il canzoniere del Gonzaga ottenne nel Brasile e nel Portogallo, indusse uno stampatore di Lisbona a ripubblicarlo, accresciuto di una terza parte; ma uno sguardo allo stile, alla condotta, ai pensieri, basta a mostrarla apocrifa.





PARTE PRIMA

LIRA I.

Io non sono, o Marilia, un mandriano
Cui stranio armento a custodire è dato.
Non ho tratto e linguaggio rusticano,
Nè dal raggio del sol sono abbrunato;
Ho casale, ho poderi. Un isquisito
Vino ed olio raccolgo, e frutta e erbette.
Prezioso latte e lane molte, elette,
Dalle candide agnelle è a me fornito.
Grazie, Marilia bella,
Sian resè alla mia stella.

Io vidi il mio semblante in una fonte,
 Non ho degli anni l'impronta rugosa.
 I pastori che van per questo monte
 Mi guardano con aria rispettosa.
 In suonar la sampogna ho tal valore,
 Che m'invidia persino Alceste il vanto
 Ch'ottengo nel suonar come nel canto:
 E degli inni che sciolgo io son l'autore.
 Grazie, Marilia bella,
 Sian rese alla mia stella.

Queste ricchezze ch' a me il ciel concesse
 Immeritate, agli occhi miei non hanno
 Pregio, o gentil, se non fidando, ch' esse
 Colla mia mano in tuo poter verranno.
 È bello, o giovanetta, avere in dono
 Dal favore del ciel, poderi e armento:
 Ma, Marilia gentil, tuo gradimento
 Val più d'un gregge, anzi è maggior d'un trono.
 Grazie, Marilia bella,
 Sian rese alla mia stella.

Vibrano gli occhi tuoi luce divina,
 Al cui paraggo il sol cedere deve.
 Narcisso o rosa delicata e fina
 De le tue guancie imporpora la neve.

Pari son tuoi capegli a fila d'oro,
Ed il tuo corpo balsami vapora.
Ah no! non fece il ciel, gentil pastora,
Per la gloria d'amore ugal tesoro.

Grazie, Marilia bella,
Sian rese alla mia stella.

Devastin pur miei campi, e le sementi
Travolvan seco infuriando i rivi.
Strage pur faccia de' miei molti armenti
Epidemico morbo e me ne privi.
Non mi terrò per questo al cielo invisò,
Chè brama di ricchezze non mi guasta;
A rendermi felice appieno basta
Di Marilia uno sguardo ed un sorriso.

Grazie, Marilia bella,
Sian rese alla mia stella.

Meco a scherzar verrai dov'è più folto
E più bello il boschetto: ivi nell'ore
Meriggie sul tuo sen posando il volto
Placido sonno dormirò d'amore.
Quando i pastor comincieran la gara
Del corso per le chine o su pei ronchi,
Di margherite t'ornerò, mia cara,
E le tue lodi scriverò sui tronchi.

Grazie, Marilia bella,
Sian rese alla mia stella.

E allor che ci corrà la man di morte
In questo loco od in estranio suolo,
Le nostre salme avranno egual la sorte
E poseranno sotto un sasso solo
Ombrato da cipressi, su cui scolti
Leggano i mandriani questi detti
Chi vuol goder felicità d'affetti
Coloro imiti che qui son sepolti.
Grazie, Marilia bella,
Sian rese alla mia stella.



LIRA II.

Un fanciullo occhi-bendato
Dai poeti vien dipinto,
Ha un turcasso al manco lato,
Ed un arco in man gli sta.
Lo dipingono col'fali
Nudo e tenero qual fiore,
Chi gl'impose nōme Amore,
Chi Cupido detto l'ha.

Ma, Marilia, non è tale
Quell'amore ch'io conosco;
Non è cieco, non ha l'ale,
Non è un picciolo bambin.
Voglio fartene il ritratto,
Che tu puoi tener per schietto;
Allorchè straziommi il petto,
Lo conobbi da vicin.

I capegli che sul collo
Giù in anella van cadendo,
Sono pari a quei d'Apollo
Per beltà non pel color ;
Della notte assai più neri
Fanno i lunghi suoi capelli
Un contrasto de' più belli
Del suo volto col candor.

Ampia fronte ; regolare ;
Inarcate sopraciglie ;
Voce fatta per cantare :
Occhi vivi come un sol.
È per essi di bellezza
Fin del cielo superiore ;
Ha due soli quest'Amore
Mentre il ciel non ha che un sol.

E la faccia sua formosa
La più cara mescolanza
Delle foglie della rosa
Coll'aperto gelsomin.
Denti ha uniti, uguali e pari
All'avorio per bianchezza,
E n'accrescono vaghezza
Due labbruzzi di rubin.

Contemplando sì bel volto
Sospirai, ma quegli visto
Che l'avermi il cuore tolto
Era causa del mio duol,
A me gli occhi rivolgeva
Allorchè non lo guardava ;
Ma mirandolo chinava
Pudibondo gli occhi al suol.

Io gli dissi un dì: sei bello!
All'udire tal parola
Lo scherzoso bricconcello
Mi sorrise e non parlò.
Altra volta gli narrai
In quai strette l'alma ho posta,
Non mi volle dar risposta,
Ma ristette e sospirò.

Quel sospiro assai m'apprese:
Quindi spinto da speranza
Desirai fargli palese
La cagion del mio martir ;
Una man gli strinsi e un bacio
Volli dare al garzoncello.
Dal rossor fatto più bello
Mi fè cenno di partir.

Tu, Marilia, or che ti ho fatto
Del mio Amor la dipintura
Mi dirai ch'è tuo ritratto,
Ti rispondo con un sì.
Non esiste il dio Cupido:
S'esistesse esser dovuta
Il tuo volto, amica mia,
Perchè desso mi rapi.



LIRA III.

Non amar la beltade, o mia Marilia,
È divietato degli umani ai petti :
Amâr gli antichi eroi ; gli stessi bruti
Ai legami d'amor vanno soggetti ;
Chi la beltà dispregia, o l'affattura
 Ria maliarda al senno infesta
 O, crudel di cuor, calpesta
La legge universal della natura.

Cupido in cielo penetrando, Giove
Forzava a tramutarsi in pioggia d'oro,
Or a mutar le sue divine forme
In guerriero tebano, in vecchia, in toro.
Persin dell'armi il nume disumano
 Non lasciò Cupido illeso ;
 Amò Venere ; fu preso
In quella rete che gli ordì Vulcano.

**E dunque legge universale amare,
 Ma se nol fosse ben saria discolpa
 L'adorare gentil, leggiadro volto;
 Le laide amar esser potria sol colpa.
 Nè ch'abbia Giove amato trovi scritto
 Una umil volgar donzella;
 Amò Danæ la bella
 Ed Europa rapia da Amor trafitto.**

**Se amare una bellezza si perdona
 A lui che regge il ciel, la terra move,
 Qual è il mio vanto allorchè pareggio
 E supero persia lo stesso Giove?
 Amò de' Numi il re, sire immortale,
 Forme umane, peregrine;
 Di Marilia le divine
 Sembianze adoro invece, e son mortale!**



LIRA IV.

Le belle tue ciglia
Son ree delle pene
Che soffro baciando
Le gravi catene
D'ingiusto signor.
Ascolta, Marilia,
L'affitto pastor.

Appena ti vidi
Fui preso, fui vinto,
Perdei la favella
Ed ebbi dipinto
In volto il pallor.
Ascolta, Marilia,
L'affitto pastor.

Il riso represso,
L'occhiata furtiva
M'han fatto la piaga
Profonda, che arriva
Nell'imo del cor.

Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Divenni tuo schiavo
E addussi tue agnelle
Ai fonti più chiari,
All'erbe novelle
Dei paschi miglior.

Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Un nido, al ritorno,
Da me t'era offerto
D'augelli col rostro
Molliccio ed aperto
Per fame e timor.

Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Udendo tue lodi
Oh quant' io gioiva!
E sempre le guancie
Incender sentiva
Da ignoto calor.

Ascolta, Marilia, ecc.

Tu lieta? e Dirceo
Tosto era contento.
Tu mesta? egli tosto
Provava un tormento
Cui nullo è maggior.
Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Parlando con Laura
M'avevi tu apposto
A colpa un suo ghigno ;
Rampogna che tosto
M'aperse il tuo cuor.
Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Commosa alle prove
Continue di affetto,
Mi desti un abbraccio,
Qual pegno il più schietto
Di fede e candor.
Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

« Potran, tu giuravi,
Mutar tutte quante
Le cose, ch'io muti
Dall'esserti amante
Fidato amator! »
Ascolta, Marilia, ecc.

Mutasti, ed il ramo
Sul quale tu stessa
Scrivevi col ferro
Mendace promessa,
È virido ancor.

Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.

Pur voglio scolparti:
È 'l fato tiranno
Che infida ti rese;
E ascrivo il mio danno
Del cielo al rigor.

Ascolta, Marilia,
L'afflitto pastor.



LIRA V.

Quanto varia degli uomini il destino!
Di quai mete diverse siam bramosi!
 Chi sovra fragil pino
Sfida l'onde dei mari tempestosi,
Chi di ferro vestendo un'aspra maglia
Intrepido dinanzi alle falangi
Mura e torri rovina e al suolo agguaglia.

Sordido avaro al figlio invan difende
L'ingresso nel segreto suo tesoro
 Dove rinchiuso stende
Sovra il banco che piega i sacchi d'oro.
Il giuocatore perde al tavoliere
In una notte sola al sonno tolta
Lo strenuo avanzo del paterno avere.

Chi della gozzoviglia il vizio adora,
Trovar ne' prandi ogni piacer confida.
Tenero Alceste plora
Al suon di carmi cui l'ingegno è guida.
Galileo col compasso e studio intenso
Senza volar al ciel misura e calcola
Delle stelle e del sol lo spazio immenso.

Così, Marilia, vagano le genti
Ciascuna dietro al proprio lor desiro.
Scorron per me i momenti
Felici ogniquaivolta ti rimiro.
Nè curando saper se il sol si move
O la terra, conosco al contemplarti
In fin dove il poter giunga di Giove.

Io contemplo, o Marilia, i tuoi capelli
E le gote di rosa e gelsomino ;
Noto gli occhietti belli,
I bianchi denti e 'l corpo peregrino.
Chi fe' così perfetta opera, allora
Sclamo, Marilia mia, potè di certo
Creare i cieli e più, volendo, ancora.



LIRA VI.

Son questi i bei siti
Di gaudii e piaceri
Ne' quali passava
Miei anni primieri?
I boschi son questi
In cui festeggiava,
In cui pasturava
Il gregge ch' in cura
Alceo mi lasciò?
Son questi quei siti?
Son questi; Dirceo
Soltanto mutò.
Marilia mi chiami?
Aspetta ch'io vo.

2*

Cadea da quell'erta
 Precipite un rio ;
 Soventi ho dormito
 Al suo mormorio.
 In oggi discorre
 Sol esile vena
 Silente la rena ;
 Di corso cangiò :
 Son questi quei siti?
 Son questi ; Dirceo
 Soltanto mutò.
 Marilia mi chiami?
 Aspetta ch'io vo.

Miei versi tre volte
 Da quel cavo speco
 Un dì ripeteva
 Dolcissima l'eco.
 In oggi a' miei versi
 Non dona risposta ;
 S'è forse nascosta
 Per torsi al ridire
 I lagni che fo!
 Son questi quei siti?
 Son questi ; Dirceo
 Soltanto mutò.
 Marilia mi chiami?
 Aspetta ch'io vo.

Qui corser d'un fonte
I limpidi umori
Fra margini lieti
D'erbette e di fiori.
A manca era un bosco
Sacrato alla pace.
Ma il tempo vorace
Che nulla rispetta
Qui tutto ingoiò.
 Son questi quei siti?
Son questi; Dirceo
Soltanto mutò.
Marilia mi chiami?
Aspetta eh'io vo.

Che dico! mutarsi
Poteva in un giorno
In orrido luogo
Si vago soggiorno?
No: vive quel bosco,
Discorrono l'onde,
Qui l'eco risponde,
Nè il rivo cangiò.
 Son questi quei siti?
Son questi; Dirceo
Soltanto mutò.
Marilia mi chiami?
Aspetta eh'io vo.

Ben vidi fin quando
Fu libero il cuore,
Non oggi che geme
Fra i lacci d'Amore.
Non han questi siti
Mutato d'aspetto ;
Io sol poveretto
Forviato da amore
Mutato mi so.

Son questi i bei siti ?
Son questi ; Dirceo
Soltanto mutò.
Marilia mi chiami ?
Aspetta ch'io vo.



LIRA VII.

Dipingerò Marilia
Cui tutto vuol ch'io adori.
Come però? non veggo
Chi mi darà i colori.
In terra non sen trovano,
Ch'invano all'uopo io piglio,
Il gelsomino, il giglio
La rosa e gli altri fiori.
Amor, Amor soccorrini
Nella mia impresa tenera,
Vola fra gli astri e portami
Tinte rapite al ciel.

Ma non perdiam coraggio,
Si cerchi: forse il mare
Mi può offerir colori,
Ch' ai suoi vadan del pare.
Ma che? non dell'Oceano
Nelle profonde valli
Le perle ed i coralli
La ponno pareggiare.

Amor, Amor soccorrimi
Nella mia impresa tenera,
Vola fra gli astri e portami
Tinte rapite al ciel.

Sol offre il firmamento
Bellezze pari a quelle
Degli occhi di Marilia
E di sue guancie belle.
Ma no, che non ritraggono
L'immensa meraviglia
Di quelle nere ciglia
Nè l'alba, nè le stelle.

Amor, Amor soccorrimi
Nella mia impresa tenera,
Vola fra gli astri e portami
Tinte rapite al ciel.

Amor, voliam de' numi
Alla siderea sfera;
Venga con Giuno e Pallade
L'iddia di Citera;

**Novellamente Paride
Pronunci il giudicato ;
Abbia mia amica a lato ;
Chi superarla spera ?**

**Amor non puoi soccorrermi
Nella mia impresa tenera,
Marilia mia a dipingere
Tinte non offre il ciel.**



LIRA VIII.

Io, Marilia gentil, son prigioniero,
Ma non mi vinse mano d'uomo armata
Di ferro e di furore,
Chè un'alma a pensier forti nutrita
Non cede a niuna mano, eccetto a quella
Dolcissima d'amore.

Abbian ferrate altri cattivi al piede
Catene ribattute sull'incude
Da pesanti martelli,
Non ferreo ceppo la mia man inchiude;
Leganmi il pugno fortemente al carro
Gli aurati tuoi capelli.

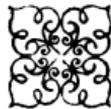
Nei carezzanti tuoi vivi occhi ascoso
 Cupido a tutti muove dura guerra.
 Non sviabile, candente
 Da tue pupille la saetta sferra ;
 Frange le nubi, in ciel penétra e giunge
 Tuttora ardente.

Come l'api librantisi sull'ali
 Traggon, Marilia, i succhi saporosi
 Dagl'irrorati fiori,
 Così accolti sui tuoi labbri amorosi
 Non succhian mele, ma celeste ambrosia
 Cento insaziati amori.

Susurro d'aura ch'agita le foglie,
 Le distacca dai rami e porta altrove,
 O linfa cristallina
 Che sulle roccie giù dall'erta piove
 Ha grato suon, ma pure non pareggia
 La voce tua divina.

Cigno che sprazza l'ali e 'l collo leva
 D'un lago sulla cheta onda d'argento ;
 Nave ch'al largo spazia
 Spinta veloce da propizio vento
 Il tuo incesso non han, Marilia bella,
 Non han tua grazia.

La libertà l'universale apprezzi ;
Io pregio schiavitù. Non empio chiamo
L'amor che mi conquide.
Bella e virtuosa amica onoro ed amo.
Arrossirei? vestìa le gonne Achille ;
Filava Alcide.



LIRA IX.

Non lagnarti, o mia Marilia,
Se Dirceo t'ha 'l cor furato.
Non fu crudo nè fellon.
Bene il suo t'ha già donato.
E primiera nol facesti,
O Marilia, tuo prigion?
E vorresti sola esimerti
Dalla legge di natura,
Cui soggetti tutti son?

Forse invan presso la tortora
Geme sulla colombara
Tenerissimo pippion?
No, si baciano, mia cara,
Si carezzano col rostro
Dell'amor nella tenzon.
E vorresti sola esimerti
Dalla legge di natura,
Cui soggetti tutti son?

Quando il nido fan le passere
 Ove porre i dolci nati
 Degli amori alla stagion,
 Stanno i passeri posati
 Sul covacciolo intuonando
 Confortevole canzon.

E vorresti sola esimerti
 Dalla legge di natura,
 Cui soggetti tutti son?

Anche i pesci Amore vulnera
 Cogli ardenti acuti teli
 Nell'equorea magion.
 Le più crude belve ei fere;
 Fere l'angue venenosa,
 Come il tigre ed il leon.

E vorresti sola esimerti
 Dalla legge di natura
 Cui soggetti tutti son?

Fin le dive dell'Empireo
 Accalappia, involge, intrica
 In sua rete il dio predon.
 Diana stessa, la pudica,
 Non languisce non sospira,
 Pel bel volto d'Eudimion?

E vorresti sola esimerti
 Dalla legge di natura
 Cui soggetti tutti son?

Ogni lagno è dunque inutile,
E l'altera tua pretesa
Ceder deve alla ragion.
Fiamma è Amor nel cielo accesa
Che dà agli esseri la vita
Fecondandone l'union.

No, non puoi, Marilia, esimerti
Dalla legge di natura,
Cui soggetti tutti son.



LIRA X.

S'esiste un petto
Che vada esente
Dalla candente
Fiamma d'amor,
Parta da queste
Balze montane,
Fugga l'immane
Dio traditor.

Corra, che l'empio
Qui si nasconde:
Non so dir d'onde
Ma certo è qui.
Arco ha robusto,
Dardi novelli:
Invan da quelli
Mio piè fuggi.

Tristi mortali,
Di quel rio nume
Forme, costume
Vi spiegherò,
Onde possiate
Scampare il danno
Che quel tiranno
Recar vi può.

Di bimbo ha il corpo,
Ma poderoso
Braccio nervoso,
Forte, crudel.
Al buio inferno
Ha mosso guerra,
Vinse la terra,
Sconfisse il ciel.

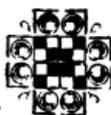
Ignudi mostra
Membri divini,
Soluti i crini
Grazia gli dan.
Occhi ha bendati
Pur mai non erra ;
Giammai disferra
Quadrella invan.

Siccome neve
Candido ha il viso,
Caro sorriso
Sul labbro tien.
Ma spira l'empio
Dal labbro fuore
Offuscatore
Negro velen.

Greve il tureasso
Di molti strali
Aspri e mortali
Porta il predon.
E per suo spasso
Fere con quelli
I tortorelli
Come i leon.

S'un dardo spunta
Nel far la breccia,
Tragge una freccia
Che mai piegò.
Nessuno al colpo
Regge di quella;
Marilia bella
Gliela donò.

Fugga chi brama
Non esser spento,
Chè in tal cimento
Vano è il valor.
Fugga il bel volto
Di che ha desire;
Sol col fuggire
Si vince amor.



LIRA XI.

Lascia, musa gentil, lascia in disparte
La risonante lira
Ch'agli schiavi d'Amor, com'io pur sono,
Dolci canzoni inspira;
Dà di piglio alla tromba, il cui clangore
Fa risuonar la terra,
Al cui suono cantà Virgilio e Omero
D'Ilio la lunga guerra.

—
Sì, musa, cerchiamo
Impresa maggior
E i dolci lasciamo
Travagli d'amor.

Non mi cal delle grazie che Cupido
Rassembra in suo tesoro,
Vivi occhi, e volti candidi qual neve
Con cresse fila d'oro.
Ho bramosia di lauri, quercie e palme,
Simboli della gloria
Coi quali adorna degli Eroi le tempia
La splendida vittoria.

Sì, musa, cerchiamo
Impresa maggior
E i dolci lasciamo
Travagli d'amor.

Cantiamo il prode, che bambino in culla
Gli angui strozzar poteo,
Caco ferì, l'argolica idra uccise
Ed il leon nemeo.
Cantiam, se poco è ciò, l'immensa guerra
Dei figli di Titano
Che sradicati i monti si levaro
Contro i celesti invano.

Sì, musa, cerchiamo
Impresa maggior
E i dolci lasciamo
Travagli d'amor.

Cresci, o musa, maggior fiato alla tromba;
 Ti seguirò col canto;
 Ohimè che fai? tropp'alto ti sollevi,
 Ohimè non posso tanto!
 Seguire ti potrò s'all'inno mio
 La tromba il suono umilia.
 Chè degli eroi e della guerra a vece
 Sol canto di Marilia.

—
 O musa lasciamo
 L'impresa maggior,
 Seguirti sol bramo
 Cantando d'amor.

—
 Scosse hai l'aurate corde! al caro suono
 Il canto mio s'affina,
 E per essa inforzata la mia voce
 Divien cosa divina.
 Così che non son vinto al paragone
 Da chi s'apri la dura
 Inferna via col canto, e da chi Tebe
 Col suon cerchiò di mura.

—
 O musa lasciamo
 L'impresa maggior,
 Seguirti sol bramo
 Cantando d'amor.

Pronuncio appena il nome di Marilia,
E i svolazzanti augelli
Attoniti si librano sull'ali ;
Piegano gli arboscelli
Söavemente, taccion l'aure, e il gregge
Stupito ascolta : oh come
I miei carmi hanno possa ! oh quanto puote
Sol di Marilia il nome !

—
O musa lasciamo
L'impresa maggior,
Seguirti sol bramo
Cantando d'amor.



LIRA XII.

M'avvenni un giorno
Nel Dio bendato,
Che trascurato
Nell'empia mano
Non avea stral.
Appena il crudo
Nume ravviso,
Ratta sul viso
L'interna rabbia
Del cuor mi sal.

Muori, tiranno,
Muori nemico!
Ciò appena dico,
Ch'irato il premo
Contro il mio sen.
Egli al sentirsi
Cotanto oppresso,
Vuol far lo stesso:
Con quanto ha forza
Stretto mi tien.

Per ben tre volte
Alzo dal suolo
Quel corpicciuolo,
Ed altrettante
Lo sbatto al suol.
Due volte alzarsi
In piè lo vedi ;
Sorgere in piedi
La terza volta
Ei più non puol.

Un dardo acuto
Tosto gli furo :
Allo spergiuoro
Nel seno mille
Percosse do.
Cade in deliquio,
In un tremore,
Perde il colore,
Agita l'ali ;
Alfin spirò.

Siccome Alcide
Ch'allo scannato
Lèon chiomato
Il vello tolse
E sen vesti,

**Indosso, a prova
Di mie vendette,
L'aspre saette
Che la sanguigna
Mia man rapì.**

**Udi Marilia,
Ch'era in quel lido,
D'Amore il grido
E in suo soccorso
Rivolse il piè.
Giunge, e rimane
Tutta smarrita,
Perchè di vita
Soffio in Amore
Più non vedè.**

**Pietosa poscia
Lo sguardo volve ;
Di sangue e polve,
Coperto e intriso
Vede il crudel.
Le palme intreccia
La derelitta
Sul petto, e afflitta
Ahi! grida, e gli occhi
Solleva al ciel.**

Ponsi angosciosa
A lui d'accanto ;
Col proprio pianto
L'aspre ferite
D'Amor lavò.
In quello il mostro
Manda un sospiro,
E dato un giro
Degli occhi ladri,
Risuscitò.

Pella gran gioia
Marilia allora
Si discolora,
Chè il gaudio opprime
Come il dolor.
Ma senza causa
S'era smarrita,
Ch'infìn che ha vita
Marilia bella
Non muore amor.



LIRA XIII (1).

Tutto pere quaggiù; nulla vi dura.
Volvon del mondo ognor dubbie le sorti;
Alle pene succedono i conforti;
Dopo il piacer sorgiunge la sventura.
Deggion gli stessi Numi
Servar del fato l'inscrutabil legge;
Quella dal ciel Febo bandì e in Anfrisio
Lo fe' pastor di gregge.

(1) È soverchio l'osservare contenere questa lira una biasimevolissima epicurea dottrina; nè vale a scusar l'autore averla copiata ne' classici latini, chè il buono solo si ha da copiare. Avremmo intralasciato dal tradurla se nelle lire della seconda parte non avesse il poeta esposto con maggior convincimento massime più sane, più laudevole e correttive di quelle che si contengono in questa lira.

La man vorace della buia morte
Gli estremi beni ad involarci insorge,
Pur nemmeno il morir mezzo ne porge
Di riderci del braccio della sorte.
Qual nell'avello posa
Ch'ersero gli avi suoi; qual ha una fossa
Ne' campi, e il ferro dell'adunco aratro
Vien a turbarne l'ossa.

Bella Marilia, or che i destini amici
Sorridente ne volgono il semblante,
Che sian, curiamo, o mia diletta amante,
Le nostre ore fuggevoli felici.
Colui che neghittoso
Non si affretta di mettersi al possesso
D'un ben ch'è posto in sua balia, mel credi,
Nemico è di se stesso.

Ghirlanda al crin facciamoci di fiori,
E d'erbe molli ed odorose un letto.
Posata la tua fronte sul mio petto,
Godiam, Marilia, i più soavi amori.
Bada ch' il tempo vola,
Nè da man niuna trattener si lassa,
E' l tempo che trascorre inoperoso
Inutilmente passa.

Cede l'ardire coll'età, mia bella,
Languisce un corpo antico e faticato ;
Vedi il vecchio monton giace sdraiato
Mentre l'agnello appresso gli saltella.
È la beltade un pregio
Che col mancar di giovinezza ha fine.
Le belle guancie increspano cogli anni,
Cade e s'imbianca il crine.

Vuoi tu dunque aspettar, Marilia mia,
Che passi oziosa nostra età fiorente?
Piacer che giunge tardi giunge argente.
E nostra stella anche mutar potria.
Ah no, Marilia cara!
Del tempo approfittiam prima che tolto
A me la vigoria abbia del petto,
La grazia al tuo bel volto.



LIRA XIV.

A quanti rischi,
Marilia mia,
S'apre la via
Chi porta i gravi
Ceppi d'Amor!
Soltanto un petto
Duro qual smalto
Regge all'assalto
Del traditor.

La buia notte
Volto a un doppiero
L'amante d'Ero
Col forte petto
Rompeva il mar.
Se l'Ellesponto
Imperversava
Non tralasciava
D'irla a trovar.

Del cantor Tracio
 L'eroica impresa
 Prova e palesa
 Che quant'io dico
 È vero appien.
 In cerca ei scese
 Dentro a Cocito
 Dello smarrito
 Suo caro ben.

Ha tocco appena
 Le nere soglie,
 Che l'atre doglie,
 I patimenti
 Tremar lo fan.
 Scorgonsi balze
 Orride, e lande
 Abbominande,
 Ch'erbe non han.

All'ime falde
 Dell'aspro monte
 Volve Acheronte
 Torba, bollente
 L'onda letal.
 Il navalestro
 Pien d'ira e ragia
 L'occhio di bragia
 Volge feral.

Porta di legno
Non chiude il vallo,
Ma di metallo
Che sugli arpioni
Senti stridir.
Il caa trifauce
S' un picchio sente
Incontanente
Ponsi a squittir.

Risuona l'antro
D'urli e lamenti.
Quanti tormenti
Scorgonsi al poco
Fosco chiaror!
Quivi Minosse
Il reo mortale
Del fallo uguale
Danna a un martor.

Portar gran roccia
Sisifo ha in pena ;
Ma in cima appena
Del monte, torna
Giù a rotolar.
E il masso ei riede
Rapido a valle
In su le spalle
A caricar.

Tantalo è fitto
In limpid' onda
Alla cui sponda
Ricco di poma
Un arbor sta.

La man famelico
Protende invano,
Chè dalla mano
L'arbor distà.

Un avoltoio
A un'altro ognora
Il cor divora
Continuamente
Senza posar.
E il core i colpi
Del duro rostro
Di quel rio mostro
Non puon scemar!

Ma indarno tutto
Orror qui spira ;
Suona la lira
E in sen d'averno
Scende il cantor.
La voce ei scioglie,
Il piè non trema,
Nè per la tema
Muta color .

Dirceo un ardire
Uguale avria,
Marilia mia,
Quandocchè avesti
D'uopo d'ardir.
Romper saprebbe
Onde infinite,
Scender a Dite,
Al ciel salir.

Non ai due amanti
Di Tracia e Abido
Il dio Cupido
Coraggio e forza
Solo donò.
Ma a ognun che fere
Dona vigore
Pari all'ardore
Che gl' ispirò.



LIRA XV.

**Ha la bella mia Marilia
Un ricchissimo tesoro,
Ma nol credi, Alceo, formato
Del bramato
Lucid'oro.**

**Si compon di bianchi denti,
Di vivissimi occhi belli,
D'un sembiante il più gentile,
D'anellati e bei capelli,
Di che ornolla la natura;
E di pregi altri maggior.
Beni ch'han valore in terra
E che in cielo hanno valor.**

Posso il sen squarciare ai monti
E con argini vietare
Che la presta onda de' rivi
 Giù pe' chivi
 Giunga al mare.
Emendar posso la sorte
Guadagnando assai ricchezza,
Ma, diletto Alceo, chi puote
Guadagnar una bellezza,
Una sol di che Marilia
Ha composto il suo tesoro?
Beni ch'han valore in terra
E che in cielo hanno valor.

Fasto ed agi sian pel ricco
De' piaceri lo strumento;
Vesta il semplice capraio
 Rozzo saio,
 Ma contento.
Baci pur l'ingordo avaro
L'arche d'auri e gemme piene.
Io non bacio vil tesoro,
Bensì bacio le catene,
Bacio l'arco, bacio i dardi
Con cui vinsemi l'amor;
Beni ch'han valore in terra
E che in cielo hanno valor.

Ama Apollo e 'l fero Marte ;
Ama, Alceo, lo stesso Giove,
Chè non muove il cor ricchezza,
Là bellezza
Sol lo muove.

Di Marilia al fianco assiso,
Non mortal, mi stimo un Dio,
E lasciando l'orme umane,
Come i Numi faccio anch' io,
Caro Alceo, virtude e pregi
Scopo e oggetto del mio amor ;
Beni ch' han valore in terra
E che in cielo hanno valor.



LIRA XVI.

Perchè Marilia
Se' incollerita?
Chi t' ha rapita
Del cor la pace?
Chi t' ha schernita
O diè martel?
Ti fa lo sdegno
La vista lusca,
Come una nube
Talora offusca
Il chiaro ciel.

Certo cagione
N'è la pastora
Che vuole ognora
Seguirmi e dirmi,
Ch'essa m'adora,
Che per me muor.

V'è sempre fumo
Là dove è fuoco,
Così geloso
Affetto ha loco
Dov' evvi amor.

Nel fonte osserva,
Marilia mia,
La leggiadria
Di tue sembianze
E la malia
Di tua beltà.
Guardali e poscia
Tu mi dirai
Se un'altra donna
Dirceo giammai
Amar potrà.

Laura s'acconcia
Sempre i capelli
Di fior novelli,
E di fettucce
Orna i guarnelli,
Orna il grembial.
Ma se beltade
Non diè natura,
La più studiata
Attillatura
Dimmi che val?

Quando sull'alba
Esci talvolta
In una avvolta
Semplice gonna,
La chioma sciolta
Senz'alcun fior,
Oh allora brilla
Naturalezza ;
Allor si mostra
La tua bellezza
Via più maggior !

E bello il cielo,
Febo splendente ;
Similmente
La notte è bello
Quand'è lucente
Astro minor.
Tu sei, Marilia,
Come la spera
Degli astri bella ;
Sei bella a sera,
Bella all'albor.

A te che importa
Che Laura giri
Mesta e sospiri
Per chine e valli
E che deliri
D'amor per me ?

Vittima è sola
De' miei rifiuti,
Nè sue moine
Fan sì ch'io muti
La data fè.

Quando si danza
Al bosco o al prato,
Dimmi, hai notato
Ch'abbia con Laura
Dirceo danzato?
Che faccio alfin?
Se d'accostarmi
Ella ha disegno,
M'alzo di botto,
E a seder vegno
A te vicin.

Quando per strada
In lei m'imbatto,
Io sono affatto
Indifferente
Se viene in atto
Di gioia o duol.
S'ella mi guarda
Cupidamente,
Forse, o mia amica,
Gli occhi repente
Non chino al suol?

Lascia l'invidia
Che ti arrovella,
Marilia bella.
Venirti danno
Non può da quella
Ch'ugual non ti è.
Di più che brami?
Hai vago aspetto
Ed in Dirceo
Vivo è l'affetto
Salda è la fè.



LIRA XVII.

Guarda, mio ben, quel veglio venerando :
 Così l'età lo adugge
Che senza grucce più non muove i passi.
Ahi l'oltraggiò la cruda man del tempo,
 Del tempo che distrugge
 Persin dell'alpi i massi.

Ve' le guance rugose e agli occhi scema
 La lor prisca vivezza.
Bianco e rado il capello ora gli crebbe,
Gli tremano la mano, il piè e la fronte.
 Nè serba una bellezza
 Delle bellezze ch'ebbe.

Ugual sorte incontrar dovrò, Marilia,
Fra poca somma d'anni ;
Ch'uguale a tutti è il tempo voratore.
Rughe e calvizie ne saran l'impronta,
E sentirò quei danni
Ch' evita sol chi muore.

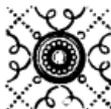
Ma l'età mia senil certo sarebbe
Di meno assai penosa,
Nè sulle gruccie curvo il piede greve
Trascinerei se m'aiutasse allora
La mano tua pietosa,
La mano tua di neve.

Nell'ore meridiane allor che il cielo
Piovgginar non sembra,
Dove sparso è il terren di gigli e viole
Andrei fidato al tuo cortese braccio
A confortar le membra
E riscaldarle al sole.

E là seduto, gli occhi rivolgendo
A questa parte o quella,
La mente alle trascorse ore rivolta
Esclamerò : Marilia ivi parlammo !
Ivi ti vidi, o bella !
Per la primiera volta !

Torneranno mie luci a lagrimare
Lagrima d'allegria.
Tu pure piangerai, Marilia; e intanto
Mille baci darò col freddo labbro
Sulla man bianca e pia
Ch'asciugherà mio pianto.

Così per tue pietà reggere ai colpi
Potrò del tempo edace.
Belli saranno gli anni miei caduci
E morirò contento, o mia Marilia,
Se nell'eterna pace
Mi chiuderai le luci.



LIRA XVIII.

Sì, Glauceste, è la tua Eulina
La più cara pastorella:
 Oh quanto è vezzosa,
 Gentile ed isnella!
Veggio il suo color di rosa,
Veggio il guardo suo divino,
Veggio il labbro di corallo,
Veggio il collo alabastrino,
E v'ha cosa mai che agguagli
La sua folta chioma d'oro?
Va fastoso, la tua Eulina
È un mirabile tesoro.

Ogni cedro al suo paraggio
È in bellezza superato;
 Di frutta e di fiori
 Sia pure adornato.
Ma costante, ad altri amori

Tu ricusi, o buon Glauceste,
Del tuo core aprir la via.
Per la donna tua celeste
Solamente gl'inni adergi
Sovra il plettro tuo sonoro,
Perchè certo la tua Eulina
È un mirabile tesoro.

Ma s'è pari ad una dea,
Chiude in seno quell'altera
Un cuore crudele,
Un cuore di fiera.
E se penso che fedele
Gli è Glauceste e che sospira!
Di quell'empia disumana
Maledico pieno d'ira
Gli occhi, il sen, le guancie, il collo
E la folta chioma d'oro.
Nè mai più dirò ch'Eulina
È un mirabile tesoro.

Piace il lampo s'in ciel guizza,
Ma se cade con fragore
E tocca ed incende
Incute terrore.
Che m'importa se risplende

Di beltade un'alma ingrata?
Triste dono è la bellezza
Quando uccide dispietata.
Scampa adunque, mio Glauceste,
Dallo strazio e dal disdoro,
Chè per certo non è Eulina
Un mirabile tesoro.

All'incontro mia Marilia
A natura tutto deve.
Celeste è il suo viso,
Ha mani di neve;
Ella ride s'un sorriso
Sul mio labbro spuntar vede;
Quand'io canto ella pur canta;
S'io mi dolgo il duol la fiede;
E mi terge con sue chiome
Gli occhi allor che tristo io ploro.
Ecco come mia Marilia
È un mirabile tesoro.



LIRA XIX.

Mentre pascolan lieti i nostri armenti,
Sediam, Marilia, sotto questa pianta
Di cedro antica all'ombre folte e olenti,
 E contempliamo quanta
 Schiatta beltade e pura
In tutto quanto vive ne palesa
 Sapiente la natura.

Osserva come quella vaccaretta
Distingue in mezzo ai molti il suo vitello,
E come il lambe e liscia mentre tetta.
 Guarda quel giovin veltro
 Che la sua madre addenta,
Sulla groppa le salta, e come dessa
 È di soffrir contenta!

Vedi con quanto amor coll'ali scalda
La colomba i suoi nati. Al paro amante
Ve' la chioccia raspare l'aia salda.
A' suoi pulcini innante;
E come salta agli occhi
Di chiunque la sua cara famigliuola
Isbigottisca o tocchi.

Oh come giubilar deve una sposa
Quando porgendo il seno al pargoletto
Si specchia nella sua faccia vezzosa
E trova con diletto
Nell'arco delle ciglia,
Nella bocca, nell'occhio, che il suo frutto
Al babbo rassomiglia.

Qual letizia una madre dee provare
Se ninna il bimbo nelle braccia, o il tocca
Colla man leggermente, od a succhiare
Le pone un dito in bocca;
Quando con mute risa
Quegli cogli occhi fissi nella mamma
Mostra che la ravvisa.

Qual piacer non godranno i genitori
Mirando i propri amabili fanciulli,
O cavalcar gli agnelli, o coglier fiori
E insieme far trastulli?
Oh stato senza pari,
In che l'uggie, gli affanni ed i fastidi
Amor sa render cari!



LIRA XX.

In folto rosaio
S'apriva un bottone
D'ogni altro più bel.
Marilia lo vede
E con attenzione
Lo stacca dal stel.

Un'ape che stava
In quello nascosa
Marilia toccò ;
E un colpo nel dito
Furente e rabbiosa
Ad essa vibrò.

All'aspra puntura
Marilia gridando
Ritira la man.
Udilla l'Amore
Ch'ivi era scherzando
Di poco lontan.

Appena ha guardato
Amore il bel dito
Che l'ape feri,
Baciollo laddove
La pecchia ha colpito
Dicendo così :

« Se lieve ferita
In lacrime e gridi
Irromper ti fa,
Perchè poi di quelli
Che strazi ed uccidi
Non senti pietà? »



LIRA XXI.

Io non so che cosa provo
Dall'istante in cui ti ho vista,
Ogni cosa di te senza,
Mi dispiace oppur m'attrista.
Causa un giorno d'allegria
M'era sin la compagnia
Del più rozzo del paese.
Oggi m'uggia e mi fastidia
Star insieme al più cortese,
Più saputo dei pastor.
Di', gli effetti ch'or io provo
Forse sono quei d'amor?

Esco fuor del mio presepe
Peritoso e corro presto,
O Marilia, a tua capanna,
Ivi giunto il piede arresto.

Alla stretta fenestrella
Alzo gli occhi ove, mia bella,
Tu ti mostri al sol cadente,
E se chi per ivi passa
Ti saluta, incontanente
Muto in volto di color.
Di', gli effetti ch'or io provo
Forse sono quei d'amor?

Quando seggo a te vicino
Ogni grave cura obbligo;
Nè ricordomi dell'ora
Di condur la greggia al rio.
Ma i momenti mi son anni
Di tormenti, d'aspri affanni
Se da te vivo diviso.
Ed ognor che ti rivedo
Nuove grazie in te ravviso
E beltà maggiore ancor.
Di', gli effetti ch'or io provo
Forse sono quei d'amor?

Fuor di mente, smemorato,
Pongo il vomere nel solco
Dentro a colti germinati
E a rovina lo rinsolco;

Dove crescono le ortiche
Voglio mieter bionde spiche ;
Ai discorsi non rispondo,
Ed ognor che do risposta
M'imbarazzo, mi confondo
Come un uom di senno fuor.
Di', gli effetti ch'or io provo
Forse sono quei d'amor?

Cuculiar odo la strige?
M'è presaga d'un tuo danno,
Piango e senz'alcun motivo
Non so dir come m'affanno.
Dormo? e sogno che ti svena
Fra mie braccia una leena.
Di spavento tremo tutto,
Nelle vene il sangue agghiaccia
Fin che il sogno vien distrutto
Dalla forza del dolor.
Di', gli effetti ch'or io provo
Forse sono quei d'amor?



LIRA XXII.

Non ti caglia, o Marilia, ch'altra bella
Tratta da sei corsier rapida vada
Entro d'un cocchio, le cui ruote d'oro
Fanno intronar la strada;

Ch'adornino le sale ove soggiorna
Seriche tende e specchi rilucenti,
E pendan giù dalle dipinte volte
Lampade molte ardenti.

Tu spazioso palagio non avrai,
Nè veloci corsier, nè cocchio d'oro,
Ma un vate avrai che canterà tue lodi
Sul plettro suo sonoro.

Il tempo non rispetta la bellezza;
Pallida morte colla man tiranna
Distrugge degli Augusti gli edificii
Come l'umil capanna.

Ahi di quante beltà, Marilia mia,
È spenta interamente la memoria!
Ponno soltanto immortalare un nome
I carmi oppur la storia.

La bellezza di Laura e di Clorinda
Se non ispense nell'oblio la Parca,
Dessi al valore dell'eterne rime
Del Tasso e del Petrarca.

Meglio è dunque, Marilia, aver le lodi
Di quei che reggon dell'etade ai danni,
Ch'aver cimbe, aver cocchi, aver tesori
Che muoiono cogli anni.



LIRA XXIII.

In vago sito
Pien di mortelle,
Di bianchi gigli,
Di rose belle.

Presso all'oggetto
Cui sacro ha 'l cuore
Dirceo giulivo
Passava l'ore.

Marilia impone
Al fido amante
Con dolci detti
Allor che cante.

Non mette indugio,
Il plettro ei toglie,
Tocca le corde,
La voce scioglie.

La man ritrova
Arpeggi bei.
Di celebrare
Degno è gli dei.

Quella che prima
Farne credette
Molto dilleggio
Stupida stette.

E allor Cupido
Ratto apparendo
Parla alla bella
Così dicendo :

« La lira hai sporto
Al tuo diletto
Solo per farlo
Di scherno oggetto? »

« Nè sai che s'entro
D'un cuor mi trovo
E labbra e dita
Son io che movo? »

« Sol io a Dirceo
Insegno come
Deve cantare
Il tuo bel nome ».



LIRA XXIV.

D'esseri multiformi ed infiniti
L'onnipossente Giove popolava
 La terra e l'aure vane ;
Ed i salmastri rivi e de' gran mari
 L'ime ed ondose tane.
 Tutti egli poi forniva
Saviamente d'un'arme di difesa
 Cui meglio conveniva.

Ai passeri leggieri diede i vanni ;
Munì di pinne lo squamoso pesce,
 Veleno ebbe il serpente ;
La proboscide diede all'elefante,
 Di zanne armò il cinghiale,
 Ed il leon dell'ugua ;
Agil piede ebbe il cervo, e corna acute
 Il toro pella pugna.

All'uomo diè per arme la loquela
Che vince al paragon tutte l'altr' armi,
E diegli dita lievi
Con cui converte in suo servizio i legni
Ed i metalli grevi,
Fabbrica funi e ruote,
Avvince al carro le domate belve
E al corso le percuote.

Alle fanciulle timide natura
Altr' armi diè di triplicata forza
Ch' ogni riparo spezza ;
Oltre all'ingegno ed alle forme svelte
L'arme della bellezza.
Quella disfida il cielo,
Può quella trasmutare in gelo il foco,
Mutar il foco in gelo.

Levò di mano a Coriolan la spada
Il caro aspetto dell'amata sposa
E il prego della madre.
D'Elena trasse la bellezza in campo
Tutte le greche squadre.
Del popolo Quirino
Chi discacciò i tiranni? fu la bella
Moglie di Collatino.

Bei labbri sospirosi ebber possanza
Persino a disarmar lo stesso Achille.
 Posson beltadi irate
Della discordia incendere le vampe
 Fra genti federate.
 Regge beltà la terra,
Dunque dar puoi, Marilia, al mondo intero
 La pace oppur la guerra.



LIRA XXV.

Chiese il nume occhi-bendato
I suoi genii un dì a convegno
E propose al loro ingegno,
Come mai Dirceo allacciar.
Dopo assai contese un genio
Più degli altri astuto e destro
Così prese a favellar :

Il più acuto e duro dardo
Il suo petto appena tocca,
Come urtasse in una rocca
Senza punta cade al suol.
Quel cuor saldo qual macigno
Sol la grazia di Marilia
Tuo prigionio far lo può.

La riuscita dell'impresa
Nell'ordir consiste il laccio ;
Fora inutile se il braccio
Ei discopre dell'amor.
Fuggirebbe come augello
Che le penne prese al vischio
Abbandona al cacciator.

Piace al Nume il cauto avviso
Che colui sagace espone,
Ed ai genii tosto impone
Tal progetto d'eguir.
Quei battendo l'ali lievi
Corron d'armi a far incetta,
Tutti vogliono riuscir.

Ne' begli occhi di Marilia
Se ne vanno i più festini,
Altri ascondonsi ne' crini,
Chi sul labbro a seder vien.
Un di questi affaticato
Cade giù dal labbro in petto,
E s'appiatta ad essa in sen.

Più di tutti accorto un altro
Con novella insidia astuta
In un bimbo si trasmuta
Sfolgorante di beltà.

Cela l'ali e senza benda,
Privo d'arco e di turcasso
Da Marilia se ne va.

Ella al scorgere quel caro
Bambinello sì aggraziato
Sul vicin fiorito prato
Tutto solo folleggiar,
Gli va incontro, e quei mostrando
D'aver tema, ottien l'intento
Di condurla ove gli par.

Quella grida: ferma! e il segue ;
Fugge e mostra pianger questi,
Fin che giunge ai paschi agresti
Dell'apatico pastor.
Ei vedendo colla ninfa
Un fanciullo, tosto avvisa
Esser arte dell'Amor.

Colle man gli orecchi tura,
Chiude gli occhi, ch'è deciso
Di non mai mirarla in viso
Nè d'udirla a favellar.

Così Ulisse a render vane
Le malie delle sirene
Fe' le trombe risuonar.

Visto appena ebbe Cupido
Non riuscite le sue imprese,
Tanta rabbia ed ira il prese
Che per terra si gettò.

Si graffiò coll'ugne il volto,
Strinse i denti, battè i piedi
Ed il crine si stracciò.

Il geniuzzo che a Marilia
Riposava in seno quatto
Capolino fece e ratto
In un nuovo pensier vien.

Lascia il candido suo asilo
E sen vola inosservato
Del pastor a porsi in sen.

Non appena ha il sen toccato,
Che la neve ne consuma
E un incendio in cor gli alluma
Coll'ardor che porta in sè.

Gli occhi riapre allor Dirceo
Dagli orecchi le man toglie,
Desir nuovi sente in sè.

Quando i genii furo accorti
Che il pastore si è deciso
A guardar Marilia in viso,
Ad udirla favellar,
Ognun d'essi piglia un dardo
E nel cuore di Dirceo
Ognun d'essi il vuol scagliar.

Delle chiome della ninfa
Forma Amore forte un laccio,
Legan l'un coll'altro braccio
Con tal fune al buon pastor.
Ma Dirceo non fa difesa,
Anzi bacia giubilando
Le catene dell'amor.

LIRA XXVI.

**Tu non vedrai, mio ben, gli schiavi estrarre
I minerali più preziosi e conti
O dalle sponde di torrenti rapidi
O da scavati monti.**

**Tu non vedrai dall'abil Nero scernere
Lo smeriglio pesante dall'arena
Grossa, e la conca di pagliuole aurifere
Splender ripiena ;**

**Nè l'odorosa nicoziana avvolgere
E a formarne vedrai picciol festuco ;
Nè sotto le dentate ruote spremere
Da dolci canne il succo ;**

Ma ben vedrai coverta una gran tavola
D'atti, processi, codici e quesiti,
Ed io, seduto a quella, libri svolgere
E sentenziar le liti.

A riposare lo stancato spirito
A me dappresso, dolce amica mia,
Alcuni squarci leggerai di storia
O brani di poesia.

Ed incontrando una azion magnanima
Fatta più viva su' tuoi labbri, o amica,
Disacerbata delle mie vigilie
Sarà la ria fatica.

Se d'una bella incontrerai l'elogio,
Di sua ventura invidia aver qual puoi?
Forse non hai chi farà noto ai posteri
Marilia, i vezzi tuoi?



LIRA XXVII.

Fece un di Cupido estratto
Di vaghissimi colori
Dalle rose e gelsomini,
E dagli altri più bei fiori.

Pocia usando quelle tinte
Con pennelli dilicati
Quattro dive egli dipinse
Del suo scudo ai quattro lati.

Quindi a darsi un po' di spasso,
Ed a por le gare in giuoco,
Scrisse in mezzo dello scudo:
« A chi dessi questo loco? »

Visto Venere il dipinto
E l'inchiesta spiritosa,
Sotto appose: « Dar si deve
A Marilia la vezzosa ».



LIRA XXVIII.

Come gonfia fumatana nell'inverno
Il Macedone re le schiere spinse
 Di Marte nel conflitto
 E venne e vide e vinse
 I regni d'Asia e Egitto.
Nella gloria dell'armi fu il primiero,
E in sul fiorir degli anni egli moria
 Signor del mondo intero.

Ma questo pro' guerriero, la cui fama
Tutte le altre sovrasta, o donna amata,
 Che fu? fu solamente
 Un prospero pirata,
 Un masnadier valente.
E la sua nominanza fora oscura
Se per lui non sedeva all'ingiustizia
 Compagna la ventura.

Alla sua patria stessa l'immortale
 Cesare spergiorò le sue promesse ;
 Cinto d'allòr la chioma
 Colla sua spada oppresse
 La libertà di Roma.
 Se mal esito aveva il suo delitto
 D'Augusto invece, egli sarebbe stato
 Un traditor proscritto.

L'esser eroe, Marilia, non consiste
 Nel conquistar imperi, in muover guerra,
 In sparger sangue umano
 E spopolar la terra
 Colla tiranna mano.
 L'eroicità consiste in viver giusto
 Ed un meschino essere può un eroe
 Quanto il più magno Augusto.

Io sì che sono tal, Marilia bella,
 Calcando di virtù la nobil strada
 Sovrano anch'io pur sono
 Senza ruotar la spada
 Nè un re balzar dal trono.
 Nel tuo candido sen mio trono eressi;
 E d'ogni regal serto son migliori
 I tuoi ferventi amplessi.

Ai barbari ed ingiusti vincitori
Cura e timor continui dan martelli.
Da scolte ed alte mura
Nei difensati ostelli
Notte non han sicura ;
Per quanti l'imparzial severa storia
In giusto obbrobrio non mutò l'ingiusta
Mal guadagnata gloria!

O mia diletta, o mia fidata amica,
Io del piacer nel cheto grembo accolto
Quando mi sto disveglio
Nel tuo leggiadro volto,
Negli occhi tuoi mi specchio.
Se dormo, in sogno tosto ti riveggio.
Cosicchè desto, o addormentato nulla
Di più desiro o chieggio.



LIRA XXIX.

Bella Marilia, tu di già facesti
Di tua presenza fortunati i campi
E il torbo rivo presso il qual nascesti,
Or lascia questi luoghi
De' quali hai già il potere;
Arditamente ora trapassa i mari
E vola a letiziar terre straniere,
Di te son sospirosi
I miei paterni lari.

Non come Saffo corri sventurata
Incontro ad uom d'alma feroce e dura,
Che senso di pietà non ha provata;
Siegui un fedele amante
Che te desidera o morte.
La patria devi abbandonar mia bella,
E se all'ostro mi fosti sol lucente
Esser mi devi al norte
La guidatrice stella.

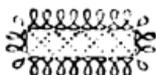
Tu Nettuno vedrai composto a pace
 Col tridente calmar l'onde increspate
 E restar dormentoso il mar salace.
 Vedrai d'incontro arcasso
 Soffiare un lene vento,
 E muoversi il timon, spiegarsi il lino,
 E seguire i delfini il movimento
 Che prende nel suo corso
 Il pavesato pino.

Della prora il leon vedrai ninnando
 In bianca spuma tramutare l'onde
 E fenderle e solcarle mormorando.
 Non terminabil calle
 Dalla finestra aurata
 Vedrai, Marilia, standoti alla soglia.
 E l'onda cristallina, calpestata
 Dalla fuggente poppa,
 Che bolle, che gorgoglia.

Vedrai girare appeso all'amo forte
 Di pesce immane la squamosa spoglia
 E sanguinar le fauci ed aver morte.
 Vedrai vorace smergo
 Che i pesciolin divora;
 Quindi di tonni numerose schiere
 Sorgere ed affondarsi ad ora ad ora,
 E di lontan l'aspetto
 Dell'onde irate avere.

Quinci lo squalo ardito su que' mari
Scorrer tremendo, minaccioso e in alto
L'acque schizzar dalle robuste nari.
Infin vedrai, Marilia;
Dal liquido elemento
Nubi azzurre ora alzarsi, or nubi oscure,
Or di color di rosa, ed or d'argento
E far sull'orizzonte
Variissime figure.

Alla foce del Tago giunti appena,
Vedendoti sì bella il regal fiume
Bacierà della nave la carena.
Io gli dirò «Superbo,
Non ho per te raccolto
E qui portate gemme o monti d'oro.
Dalla provincia delle mine ho tolto
E all'arche tue condotto
Questo miglior tesoro».



LIRA XXX.

Cupido lasciato
Il greve turcasso
Fra l'erbe ed i fiori
Pigliavasi spasso.

Poi sazio del giuoco
Che reso l'ha stanco
All'erbe abbandona
Incauto il bel fianco.

Il vide e il conobbe
Marilia vezzosa
E ogni atto del nume
Osserva nascosa.

Appena s'avvide
Ch'ei dorme, repente
Le frecce gl'invola
Nè Amore la sente.

I fauni alla vista
Dell'armi involate
Uscir dalle grotte
Con grandi risate.

Si sveglia Cupido
E a quelli, scorgendo
La causa del riso,
Risponde dicendo :

« Se crude in mia mano
« Le frecce temete,
« In man di Marilia
« Che possan vedrete.



LIRA XXXI.

**Il tiranno Amor m'appare
Lusinghiero a sè m'invita ;
Il suo giogo vuol ch' io accetti,
Promettendomi in ricambio
D'infiore la mia vita.**

**« Il buon veglio Anacreonte
(Quell'astuto mi dicea)
« Benchè presso all'ultime ore,
« Col cantar continuo Amore
« Felicissimo vivea.**

**« Se l'amor non lo conforta
« Regger puote un petto fiacco
« Della vita i dispiaceri?
« Che più dir? hanno mestieri
« Di Cupido, Giove e Bacco.**

Gli rispondo: menzognero,
 Non ho fede in quel che dici,
 Fui da te già vulnerato,
 E fan sangue ancor, spietato!
 Le profonde cicatrici.

Ah se il mondo è in preda ai mali,
 I maggior son tua fattura;
 Per te Troia venne presa,
 Per te fu Cartago incesa,
 Tua d'Antonio la sciagura.

« Poichè spiaceti l'offerta »
 Ei riprese, « che ti faccio,
 « Dunque scendi nell'agone,
 « Meco a dura vien tenzone
 « Petto a petto, braccio a braccio. »

Corro allora ad indossare
 Per discendere nel ludo
 Gli schinieri e 'l corsaletto;
 Pongo in capo ferreo elmetto,
 Asta impugno, brando e scudo.

Ma scendendo nell'arena,
Ecco a me Marilia innante :
Con un guardo de' begli occhi
Fa che il core mi trabocchi
E la mano sia tremante.

Allor sclama il dio tiranno :
« Il tuo error confessa, o stolto ;
« Sono inutili difese
« Elmo, usbergo, asta, palvese
« Contro l'arme d'un bel volto. »



LIRA XXXII.

Presso a limpida fontana
Si sedè Ciprigna un dì
E alla man fidando il capo
Dolcemente s'addormì.

Suo figliuol, che di lontano
La travide, a lei ne andò
E, credendola Marilia,
Caldo un bacio le donò.

Nel destarsi irata fece
Dello sbaglio accorto Amor,
Che alla madre dell'ardire
Chiese venia in tal tenor.

« Facil cosa fu il mio inganno,
« Mamma bella, imperocchè
« Mia Marilia nel sembiante
« Rassomiglia tutta a te. »



LIRA XXXIII.

Della natura,
Se bella sei,
Esserne dei
Grata al favor.
Ma se ai futuri
Nota sarai
Tu lo dovrai
Al dio d'amor,
Che tutto incende
La mente e il petto
Del tuo cantor.

Che ti varrebbe
Aver vezzosa
Guancia alla rosa
E al giglio ugual,
Corvina chioma,
Di perla il dente,
Occhio lucente
Del sol rival?
Se col suo canto
Non li rendesse
Dirceo immortal?

Di tutto è il tempo
Distruggitore,
Con esso muore
Ogni beltà.
Vedi Cleopatra
Del Nilo in riva
Marco captiva,
Schiavo se 'l fa ;
Ma d'inceppare
Il cor d'Ottavio
Poter non ha.

Qui vien, Marilia,
Presso al tuo fido
Il dio Cupido
A ringraziar ;

MARILIA DI DIRCEO.

Per lui possiamo
E tempo e morte
Con ugual sorte
Isbeffeggiar.

Tu per bellezza,
Quella Dirceo
Col celebrar.

Ma, mia diletta,
Mai da un amante
Per quanto cante
Beltade vien.
Amor è cieco
Perchè non vede
Il neo che lede
Il caro ben.

Anzi al contrario
Addoppia i vezzi
Che quello tien.

Sebben dipinte
Più belle assai
De' primi rai
Nunzi del di,
Non fur dei vati
Le donne amate
D'una beltate
Rara così.

Il core illuso
Di tal bellezza
Le rivestì.

Se d'eternarti
Non avrà il vanto
Il basso canto
Del tuo fedel,
N'avrà possanza
Il suon celeste
Del mio Glauceste ;
Orfeo novel,
Saprà il tuo nome
Sparger per l'orbe,
Ergere al ciel.

Quando sull'ali
Andrà del vento
Nel firmamento
Tuo nome, allor
Fia visto Giove
Con faccia lieta
E Giuno inquieta
Mutar color.
E dei celesti,
Ma di soppiatto,
Ridersi Amor.

Deh fa palese,
Marilia amata,
Ch' un'alma ingrata
In te non sta.
I versi bacia,
Gentil pastora,
La mano adora
Che scritti gli ha;
 La man che accerta
Al tuo bel nome
Eternità.



LIBA XXXIV.

Nel silenzio di una notte
Ragunai mie vecchie carte
E a saperne il contenuto
Io le svolsi parte a parte.

Eran copie di poesie
Che composi giovanetto
Pelle varie belle donne
Cui portato aveva affetto.

Leggo in esse contro il fato
Lamentanze e colt'amante
O trasporti mal graditi
O promesse care infrante.

Ah, sclamai, dalla vergogna
Di me stesso allor compreso :
Quante inutili finezze,
Quanto tempo male speso!

Poscia tutte quelle carte
In piramide colloco
E a distrurle tutte quante
Voglio al mucchio apporre il fuoco.

Sull'istante Amor mi appare
Col semblante incollerito
E in tuon grave mi rimproccia
Del progetto concepito.

Se tu abbruci queste carte,
A ragion, Dirceo, ti sgrido:
Non ti furo questi carmi
Inspirati da Cupido?

Tu non vuoi che più rimanga
D'essi amori una memoria,
Ma se abbruci i miei trionfi
Non m'invola la mia gloria?

Poichè tacque, io coll'aspetto
Il più queto, il più giocondo
Ai suoi omeri m'appoggio
E pacato gli rispondo ;

« In Marilia tu mi hai dato
Un'amica così bella,
Che non debbo serbar rima
Che non sia in onor di quella.

« E in che mai l'abbruciamento
Di que' versi, Amor, ti offende?
Tua è la mano che li straccia,
Tua la mano che gl'incende ».

Detto ch'ebbi, quelle carte
D'incendiar mi fè segnale
E la fiamma ei stesso avviva
Col ventar delle bell'ale.



LIRA XXXV.

Appena i suoi papaveri Morfeo
Su gli stanchi viventi a sparger già,
Fallaci sogni vennero assediando
Mia errante fantasia ;
Come realtà mostrando
Quanto allorchè son desto
Avido il cor desia.

Ecco veloce su una nave io salgo
Ed il mio ben su di essa in braccio porto.
Già dell'argano intorno forte stretto
È il grosso cavo attorto ;
Già cadono al fischietto
Or l'unc or l'altre vele ;
Già salpo fuor del porto.

Più non scerno le piante; ed or scompare
La plaga che lontan bianca apparìa,
Vedi, dispare ogni ciglion di monte!
 Ben femmo molta via!
 Ed or sull'orizzonte
 Più nulla non si mira
 Che cielo o mar non sia.

Diresti che correndo vadan l'onde
E salda sia l'antenna qual fortezza.
Torreggia il flotto, al legno si avvicina
 E urtandolo si spezza.
 L'urto la nave inchina,
 Ch' a destra regge l'onda,
 A stanca la scavezza.

Veggio nuotare gli argentini pesci
E avvicinarsi all'amo ingannatore,
Vedi un ippuro in esso già s'inchioda!
 Tratto dall'onda fuore
 E pinne sbatte e coda
 Contro la tolda invano:
 Asperamente muore.

Sull'onda appar tiratâ da delfini
Di carro a simiglianza ampia conchiglia,
Teti maestosa sta seduta in quella;
Presa da meraviglia
Non può la diva bella
Levar della mia amica
L'innamorate ciglia.

Molti Teti corteggiano Tritoni
De' foceni poggiati sulle schiene,
E fan di rauchi suon colle buccine
Intorno l'aure piene;
Ma poi l'onde marine
Allegrano col canto
Le musiche sirene.

Il gabbier che sull'albero fa penna
Scopre un mucchio di nubi e grida: *terra!*
Lieta la ciurma al bordo volge i passi
Taluno crede ch'erra,
Ma perchè immota stassi
Vede non esser nubi,
Ben cime di alta *serra*.

Oh qual letizia? la turrita Mafra
Distintamente ad occhio nudo appare;
Lo schifo di Cascaes ne ha già scoperto,
Siam presso d'abbordare;
E già il pilota esperto
La coffa di mezzana
Impone di slegare.

Nell'ampio porto già il naviglio incede,
Dei cannoni al fragor l'aura rintrona,
Ecco Palazzo d'Archi, ecco Giunchera!
La prora già imprigiona
La gomena leggera
E si rimorchia il legno
Nanti alla gran Lisbona.

Salve, salve Lisbona! or le amicizie
De' miei primi anni rinnovare intendo,
Ma chi è quel vecchio mai che 'l piè restio
A stento vien traendo?
È il padre, il padre mio!
Appena di lontano ei mi ravvisa
Le braccia viene aprendo.

Io m'inginocchio e il tardo pie' gli stringo;
Ei di sorger m'impone e al sen mi abbraccia.
L'esempio mio Marilia a seguir vola;
Ei l'alza, fra le braccia
La stringe e sua figliuola
La chiama nel baciarla
Teneramente in faccia.

Già la scala scendiamo. In quel mi desto,
Gli occhi bramosi nella notte io giro,
Il chiaro Tago, il genitor, l'amante
Col sogno dispariro.
Quando verrà l'istante
In cui non sarà un sogno
L'ardente mio desiro!



LIRA XXXVI.

Dell'armonico tuo plettro
Scuoti, o dolce mio Glauceste,
Le sonore aurate fila.
Per te sappia ogni pastore
Di Marilia la celeste
Venustà di forme e cuore.
 Pingi, ten prego,
 L'amica mia,
 Com'essa bella
 La copia sia.

Che concorso venturoso
D'ogni grazia, d'ogni vanto!
Le divine sue sembianze
Di cantar tu degno sei.
Ed al merto del tuo canto
La beltade è pari in lei.
Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

Per ritrarre al naturale
Sua gentil guancia vezzosa
Ai color che la natura
T'offerisce dà di piglio;
Nel giardin scegli la rosa,
E la neve scegli, o il giglio.
Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

Pingi poscia di Marilia
I nerissimi capelli,
E uno sciame d'amorini
Che disposti in varii modi

Ischerzando van fra quelli,
O coi crini intesson nodi.

Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

Per ritrarre di sue labbia
Il colore porporino
Dal garofano o 'l giacinto
I colori prender dèi.
Colla stella del mattino
Pingi gli occhi di colei.

Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

Quando avrai condotto a fine
Il ritratto del bel viso,
A copiare fedelmente
Tutti quanti impiega i mezzi
Del bel sguardo e del sorriso
La modestia, i cari vezzi.

Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

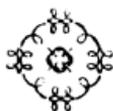
Con parole appropriate
Ne presenta il suo semblante ;
Di' che quando ella passeggia
Le fan corte cento amori
E che al tocco di sue piante
Ogni suol germoglia fiori.
Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

Pinger devi alla perfine
Un amante incatenato
Ch'alla valle, al bosco, al monte,
L'alma piena di diletto,
Va insegnando il nome amato
Di colei ch'ha sculta in petto.
Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.

E s'a piangere mi vedi
Non sospendere il tuo canto;
Piangerà talun d'invidia,
Ma i sospiri del mio cuore,

Ma le stille del mio pianto
Fian di gioia, fian d' amore.

Pingi, ten prego,
L'amica mia,
Com'essa bella
La copia sia.



LIRA XXXVII.

Nel maggiore suo delubro
Seco un dì m'addusse Amore :
Lo confesso, fui costretto
Di quel Nume a far concetto
Dell'avuto assai migliore.

Gemebondi ed inceppati
Veggio accolti molti amanti
Di quel tempio al limitare
E veggio ardere sull'are
Mille cuori palpitanti.

Disse il Dio : « non t'invilire
Contemplando tai tormenti ;
Chi del lauro ha bramosia,
Sopportare deve in pria
Della guerra i patimenti.

« Ma rasciuga il mesto ciglio,
Alza il capo fiacco e prono,
Meco lascia questa stanza
Ed il piè nell'aula avanza
Dov'eretto sta il mio trono ».

Io m'inoltro reverente:
Che incantevol prospettiva!
Tutto quanto ivi rimiro
Oltrepassa il mio desiro,
Nè a spiegarlo il labbro arriva.

È di marmo, diaspro e gemme
Tutto ciò che fuor si vede,
Nell'interno è tutto d'oro,
Ma al paraggio del lavoro
La materia il pregio cede.

Non adornan le finestre
Tende seriche a colori;
Belli più da tutte bande
Sono encarpi, son ghirlande
Di soavi, eletti fiori.

Mille faci fan ch' il sole
Senza luce all'occhio appaia
E dai tripodi dorati
Sono i venti imbalsamati
Coi profumi di Pancaia.

Cantan inni a piè del trono
I genietti dell'Amore,
Tesson danze le Cariti
E fra i gaudi più squisiti
Volan qui non passan l'ore.

Tutt'ingombro è 'l vasto loco
Di fidissimi amatori,
Cinti il crin di fresche rose,
Stretti al sen di lor vezzose
Vi son re, vi son pastori.

Non appena in me rivengo,
Pella mano Amor mi piglia
E mi dice: « Non notasti
Del delubro tutti i fasti,
Lo splendor, la meraviglia.

« Tu di Giove sai le gesta ;
Qui mutato il vedi in toro ;
Là di un cigno i vanni ha tolto ;
Oltre più lo scorgi volto
In seconda pioggia d'oro.

« Qui d'Apollo osserva il plettro ;
Volgi or gli occhi a questa parte
Ed osserva quella rete
Che sta appesa alla parete:
Venne in essa colto Marte.

« Vedi tu d'avorio un'arco
Di finissimo lavoro ?
Lo perdè la latmia Iddia
Una notte che dormia
Cheta in grembo al suo tesoro.

« Percuotendo questa lira
Trasse Orfeo dal morto lido
Euridice: quella lampa
Ch'ora qui continuo avvampa
Ero un dì accendea in Abido.

« Le due spade che qui vedi
Fur di Piramo e d'Enea.
Son di caldo sangue intrise,
Chè la prima Tisbe uccise,
L'altra Dido un dì uccidea.

« Sai chi sta su quella nave
Che del mare ha l'onda affranta?
Il gran Teseo si noma.
Quelle son le aurate poma
Di Cidippe e d'Atalanta.

« Le beltadi qui dipinte
Contemplare ora tu dei;
Questi amabili sembianti
Coi sorrisi, i vezzi, i pianti
Han cresciuto i miei trofei.

« Mira d'Elena l'aspetto,
E nel fondo della tela
La combusta città d'Ilio,
E l'argolico navilio
Che discioglie al mar la vela.

« In quest'altra dipintura
Figgi attente le pupille:
È Deidamia ; il giovinetto
In femminee gonne stretto
Che gli è presso è 'l divo Achille

« Di Cleopatra nelle braccia
Là è di Tullio il proscrittore ;
La trireme in fondo è scorta,
Che sdegnoso al Delta porta
Chi fu in Azio vincitor.

« D'Ermia è pinto su quel quadro
L'albo seno e il nero ciglio,
Che dei canti fur la meta
D'un altissimo poeta
Il qual n' ebbe duro esiglio.

« È d'Onfale quest'imgo ;
Quegli è Alcide, che confuso
Colle ancelle Onfale adocchia,
E per vello ha la conocchia,
E per clava tratta il fuso.

11*

«Or là guarda» disse Amore,
«Riconosci quell'aspetto?»
Io gli chiesi per risposta,
Perchè mai non vi era posta
La leggenda del soggetto;

Ma levando poi le ciglia
All'imago senza scritto
Tosto in essa vi ravviso
Il gentile, il caro viso
Che mi ha sì nel cuor trafitto.

In un rio di dolce pianto
Rimirando quel ritratto
Fuor pegli occhi usciami il core.
Mi guardava intanto Amore
E rideva di soppiatto.

Muto, estatico rimasi
Contemplando la mia bella,
Onde Amore mi percuote
Sulle spalle e mi riscuote,
Poesia a me così favella:

« Si, mio caro, tal beltade
Ch'ogni pregio in se raguna
Or Cupido a te destina.
Fabbricossi in sua fucina
Il suggel di tua fortuna.

« A un Iddio che i suoi seguaci
In cotal maniera premia
Del per lui patito affanno,
Dare voce di tiranno
È sacrilega blasfemia.

« Miglior premio non poteva
Da te stesso venir chiesto,
Chè non v'ha nel mar profondo,
Nella terra, in tutto il mondo
Altro ben maggior di questo.

« Rosee guancie ritondette,
Bianchi denti, occhiuzzi belli,
Vaghi labbri purpurini,
Collo e petto alabastrini
E nerissimi capelli.

« Torna meglio il vagheggiare
Ch'adornar il capo altero
Del trionfale verde alloro,
Che l'aver monti d'oro,
Che su genti aver l'impero.

« Va e palesa, ch'io riserbo
Al superbo, all'uomo audace
Dell'averno i truci errori,
Ed ai teneri amatori
Negli elisi gaudi e pace.

« Altre cose or qui contempla . . . »
Io piangendo replicai :
« Mi perdona : ogni altra cosa
Tienmi, prego, ognor nascosa,
Vidi quanto desirai ».





PARTE SECONDA

LIRA I.

Più d'alloro non cingo la mia testa,
Nè sonore canzoni Amor m'ispira ;
 Neppure mi resta,
 Infranta dai fati,
Mia povera lira.

Eppure Amore ch'io ti canti vuole ;
Obbedisco, o Marilia, a quanto impone :
 Avran mie parole
 Non pregio dall'arte
 Ma dalla passione.

Il fumo della lampada che ferve
Insucida e annerisce queste mura
All'uopo mi serve
Per porre del cuore
Gli affetti in scrittura.

D'arancio ho per fortuna un ramoscello
Il quale Amor di prendere m'accenna
Dicendomi: « quello
Adopra, infelice,
A vece di penna ».

Pensier nuovo mi viene, o mia vezzosa,
Onde non trar disutilmente l'ore,
Ti scrivo ogni cosa
Che l'anima detta
E approva l'Amore.

In questo stretto carcer tenebroso
Veggio tuttora gli occhi tuoi sì belli,
L'aspetto vezzoso,
I denti di neve,
E i neri capelli.

Veggio tuttor, Marilia, dal tuo labbro
Cupidini infiniti star pendenti,
Bacciarne il cinabro,
Ch'avvivano i caldi
Sospiri frequenti.

Ov'io ti veggo, se l'inchiesta ascolto,
Risponderò: nel petto: in cui gli amori
Dipinser tuo volto
Con casti, con puri
Leggiadri colori.

Dal dì primiero ch'io ti vidi ratto
Quelli in sen mi scolpir sì saldo e forte
Tuo caro ritratto,
Che può cancellarlo
Soltanto la morte.

Mentre ciò scrivo appare Amor; mi chiama,
Vuol miei versi, li legge e a mio ristoro
Baciandoli, esclama:
« Più valgón tuoi carmi,
Che lettere d'oro ».



LIRA II.

S'io più non vivo, o bella,
Non del mio fine accuso
L'ingorda Parca, ch'agita
Continuamente il fuso,
Nè dalla man di morte il colpo viene
Che crudelmente trapassommi il petto
E mi squarciò le vene.

Ancora, è ver, respiro
Ma il male ch'io sopporto
È così duro e barbaro,
Che dir mi posso morto.
L'empia calunnia, dalla faccia ascosa,
Vibrò contro di me della sua lingua
La spada velenosa.

È ver che preparati,
Non son, Marilia, ancora
La scure ed il patibolo
Su cui convien ch'io mora.
Ma sol di viver so, perchè mi segna
Breve pertugio dentro dalle mura
Se di o notte regna.

Gli occhi languenti e foschi,
L'aspetto discarnato,
Lunga la barba ed ispida,
Il crine raggruppato.
Ecco mia imago. Ben degno è di pietade
Chi fatto è tal perchè sospetto reo
Di lesa maestade!

Ma nella mia innocenza
Impavido mi fondo;
È vero che perirono
Altri innocenti al mondo,
Pur supplizi capaci non vi sono
D'avvilirmi, chè il ciel muta pe' giusti
Il palco infame in trono.

S'avviene che dinanzi
Al tuo semblante afflitto
Tacciato io sia colpevole
Di così gran delitto,
Rispondi allor, Marilia, con disdegno :
Non prende l'armi contro il suo sovrano
Uom che di soglio è degno.



LIBA III.

Sprema pure calunnia alla sua posta
Entro le mani infami e sanguinenti
Il tosco delle piante,
La bava de' serpenti.

Trisulchi lampi caggian su mia fronte,
Sopr' essa non vedrai, Marilia, scritti
Nè tema nè spaventi,
Perchè non ho delitti.

Lo so che molta hanno su noi possanza
L'inferne furie che Plutone muove,
Ma più d'ognun possente
È un dito sol di Giove.

Egli Narciso trasmutò nel fiore
Ch' il nome ne pigliò caro agli amanti ;
Altri ha mutato in astri
In cielo scintillanti.

Salvarmi ei può dalla plebaglia audace,
Dal martirio può trarmi in cui mi trovo,
In nuovo fior mutarmi,
Mutarmi in astro nuovo.

Pure se nega il ciel per fini arcani
Da questo duro carcer trarmi fuore,
Allor vedrai che il saggio
Come ha vissuto muore.

Tu sai, Marilia amata, che il mio cuore
È del mondo maggior, maggior del sole
Se le bellezze tue
Tutte comprender puole.



LIRA IV.

**O Marilia mia, succede
Alla notte il dì lucente
E l'inverno umido argente
Dalla state scambio si ha.
Le stagioni mutan sorte
Sol la mia non muterà?**

**Quando ride primavera
L'arboscel s'orna di fiori,
Ma di Borea fra i rigori
Foglie e fiori più non ha.
Gli arboscelli mutan sorte
Sol la mia non cangierà?**

Cruda belva a cui le zanche
 Teso agguato forte allacci
 Colle zanne rompe i lacci
 E ritorna a libertà.

Mutan sorte anco le fiere
 Sol la mia non muterà?

A null' uom continuamente
 Dato è viver nella gioia,
 Or si piange, or v'è la noia;
 Dietro ai gaudi il duol sen va.
 Mutan gli uomini lor sorte
 Sol la mia non muterà?

I Titani ai dei superni
 Nell'antica età fèr guerra,
 Or adoran cielo e terra
 Dell'Olimpo le deità.
 Deg'iddii mutò la sorte
 Sol la mia non muterà?

Si, Marilia, mutar deve
 Del mio fato l'inclemenza,
 Per me parlan l'innocenza,
 La ragion, la verità.
 Ah d'ognun la sorte muta,
 Sol la mia non muterà?

O Marilia, il tempo edace
Struggitore d'ogni cosa
Anche il vel che tien nascosa
Mia innocenza squarcierà.
Oh se tutto cangia sorte
Sol la mia non muterà?

Quel ch'io son sarà palese;
Sarò ricco più di pria;
Tornerai tu ad esser mia,
Tornerò a felicità.
Che se tutto cangia sorte
La mia pure muterà.



LIBA V.

Ohimè, Marilia, innanzi tempo il crine
Ch'era all'auro simile, dell'argento
Veste sembianza; ohimè! rapidò cade
E calvo già divento.

Le guancie van perdendo i color vivi,
La pelle si dissecca sovra l'ossa
E l'occhio scemo del suo prisco ardire
S'offusca già, s'infossa.

Se voglio alzarmi non ha forza il piede,
Incurvo il fianco e 'l smunto capo inchino,
Cosicchè dentro a questo carcer breve
A stento mi strascino.

Se rivedermi ti fia dato un giorno,
Vedrai che tale non mi fecer gli anni ;
Han la possa del tempo i patimenti,
Le traversie, gli affanni.

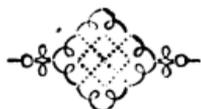
Ma non sì tosto ti vedrò, di nuovo
Giovane e baldo tornerò com' era,
Vigoroso di membra, rubicondo
E colla fronte altera.

L'estivo ardor le piante inaridisce,
Ma primavera, che i mortali incanta,
Con placida rugiada il fiore avviva,
Fa verdeggiar la pianta.

Oppresso da malor l'uomo si cangia,
Ma appena il morbo discacciò dal petto
L'egro languente il suo primier ripiglia
Prospero e lieto aspetto.

Imago è quel malato e quella pianta
Di me cui strazia sorte così fiera,
Come imago è di te, Marilia mia,
Salute e primavera.

Se danno gli occhi tuoi così fiammanti
Luce alle stelle e vita ad ogni fiore,
Ch' effetto non faranno in chi per essi
Sempre d'amor si muore?



LIRA VI.

Tranquillo è 'l mare: sulle placid'onde
Da norte un venticel spira leggiero
E neppure una nube in ciel discerno:
Non ho quindi mestieri di nocchiero
Che m'assista nell'opra; di mia nave
Io sol seggo al governo.

Ma soffia l'austro, ch'accavalla l'acque,
L'antenna atterra ed ogni vela sfascia;
Già il timore m'offusca la ragione
Talchè forza e saver più non mi lascia.
Or del pilota ho d'uopo: accorra, venga
A reggere il timone.

Come alla nave in mare all' uom succede
Se vive in gaudio o 'l preme la sciagura.
Felice? basta che follia nol guidi ;
Ma s'avvien lo colpisca la sventura ,
Tosto il timon dell'opre e dei discorsi
Alla prudenza affidi.

Per me sconvolto è il ciel, piovon saette
E dal turbine ho l'alma costernata.
Ahimè non veggio ove trovar conforto!
Tu sol Marilia! ah vieni, o donna amata,
Le vele ammaina, timoneggia e salvo
Deh mi conduci in porto.

In quello Amor mi grida: « soffri e vivi,
O da Marilia ti disgiunge morte! »
Non più soccorsi adunque, benedetto
Dirò lo strazio e dolci le ritorte
Se per essi potrò stringerti un giorno
Teneramente al petto.



LIRA VII.

Io vo sdraiarmi sopra il duro letto
Del qual non sono miserabil donno,
Su me Morfeo l'ali distende e adduce
Alle mie ciglia il sonno.

I sogni che circondano il mio letto
Dipingendo mi vanno mille cose;
Ma non dipingon scure, palco od altre
Imagin spaventose.

Dipingon ch'io ricamo le tue vesti
E ch' un fanciullo biondo, cieco, alato
Nella cruna dell'ago il filo d'oro
Infilza e stammi a lato.

Dipingon che nel tempio inoltro il piede,
La man ti dò com'io ti diedi il core,
E che t'innosta, o cara, in quell'istante
Bellissimo pudore.

Dipingon che ci porta aurato carro
Alla nostra magion, che cento amori
Il talamo nuzial spargon di vaghi
Ed odoranti fiori.

Dipingon che lasciamo questa riva
E gli amici cui duol nostrò desio,
Che s'affollan, ci stringon per le mani,
Dicendo mesti: addio!

Pingon che navighiamo verso Bahia,
Dov'io trascorsi il fior di mia etade,
E che scopro i palmeti e l'in due berghi
Divisa gran cittade.

Pingon che sulla tavola di sbarco
A scender t'offro il braccio reverente
E che, non tosto vista, salutata
Sei dall'accorsa gente.

Grida: *all'armi!* una scolta e dalle mura
Ripeton le vedette tai parole.
Mi sveglio a quelle grida, e ch'io sognava
M'accorgo e me ne duole.

Se reo, fuorchè d'amarti a dismisura,
Io fossi veramente, alla vigilia
D'ignominiosa, di mortal condanna
Non sognerei Marilia.



LIRA VIII.

Di che ti lagni
Lingua importuna ?
Se la fortuna
Rapir ti vuole
Ciò che ti diè,
Cieca ed ingiusta
Ben sai ch'ell'è.

Trasse, o Marilia,
L'iniqua sorte
Catone a morte,
Nè d'una tomba
L'onor gli diè.
Ma cieca e ingiusta
Ben sai ch'ell'è.

Altri dal fango
Di che eran degni
Tolse e di regni
Possenti e imperi
Li fece re.
Cieca ed ingiusta
Non sai quant' è?

A caso spande
Sovra i mortali
I beni e i mali ;
Nel cammin retto
Non mette il piè.
Cieca ed ingiusta
Non sai quant' è?

Non mai sorregge
Miseri oppressi ;
Coi numi stessi
Ingiustamente
Oprar potè.
Cieca ed ingiusta
Non sai quant' è?

Gnida marigena
Al cielo innalza ;
Vuleano sbalza
Da quella sfera
In cui nascè.
Cieca ed ingiusta
Non sai quant'è?

S'abbia l'iniqua
Quanto possiedo ;
Non gliel richiedo:
Onor, virtude
Resti con me.
E cieca e ingrata
Resti qual è.



LIRA IX.

Fidato mio Glauceste,
Se nutri in te concetto,
Ch'in onta alle apparenze
Immacolata chiudo l'alma in petto ;
Se di soccorso ancor degno mi crede
Il tuo gentile cuore,
Vieni e soccorri tosto
Il tuo Dirceo che muore.

Non chieggo che salito
Sul Pegaso focoso
Venghi con dura lance
L'infame a trucidar mostro rabbioso ;
Lascia che la calunnia iniqua viva,
Che compia il mio martire ;
Di meno assai ti prego ;
Ho un semplice desire.

Vorrei che lieve l'arpa
Da te venisse scossa
E disciogliesi un canto
Così che udir Marilia mia lo possa.
Empi i dintorni tutti d'allegria
Col suon, col dolce canto,
Acciò il suo divin volto
Non discolori il pianto.

Un vate ebbe possanza
Il so, mio buon Glauceste,
Di miti far le fiere,
E muovere le roccie e le foreste.
E parimenti so (chè degli antichi
L'istoria lo assecura):
Come l'anfionia lira
Tebe accerchiò di mura.

Con modi dolci e mesti
Tocca le corde Orfeo,
E impietosendo Pluto,
Entro l'Averno scendere poteo.
Nella lira, nel canto, o mio Glauceste,
Quelli non hai rivali
Chè tu puoi far prodigi
Degli accennati uguali.

Ah canta e di Dirceo
Sollieva la sventura ;
Opra è più lieve questa
Che domar belve e ornar città di mura.
Di Marilia diletta col tuo canto
Tempera il rio soffrire.
E fin che dessa è in vita
Dirceo non può morire.



LIRA X.

Io vedo, o mia Marilia, quella dea
A cui si diede il nome di Fortuna;
 La man mi porge ardita
 E con voce importuna
 A seguirla m'invita ;
Ed ecco entriam nel tempio in cui si serra
 Quanto è dal fato imposto
 Ch'ell'opri sulla terra.

Quante cose stupende io vi rimiro !
Evvì pinto l'umil nascer di Roma
 E Cartago divina,
 Che qui le genti doma,
 Ed arsa qui rovina.
Evvì l'impero Assiro dai potenti
 Medi distrutto, e questi
 Spersi da nuove genti.

Parlò la Diva e disse: « a contemplare
Gli eventi qui dipinti invan t'affanni,
Secoli a ciò vi vonno ;
Più secoli e non anni
A ciò bastar sol ponno ;
Nè di quelli calere a te potria,
Quindi a veder qui vieni
Il tuo avvenir qual fia ».

Ciò detto ella m'adduce in altra parte,
Dov'è dipinto qual sarà il mio fato.
« Vedi quel monte d'oro? »
Mi disse, « a te donato
Sarà sì gran tesoro ».
« Alma altera non ha d'auro bisogno » ;
Severo le rispondo,
« Io povertade agogno ».

Udendomi la Diva fe' cipiglio
E proseguì col dirmi incontanente :
« Se d'oro non ti cale,
Avrai novellamente
L'assisa magistrale ».
« Tapino e ignoto morirò » con sprezzo
Le replicai : « Fortuna,
Le tue illecebre apprezzo ».

« Ebben ti tornerò la dolce amica ».
Quei detti empìr di pianto gli occhi miei.
« A gloria e non a Amore »
Risposemi colei,
« Ti ebbi per servitore ».
« È d'essa il ben, rispondo, che mi muove ;
Pur voglio aver Marilia
Sol dalla man di Giove ».

Volea la Diva replicar, ma irato
Il sermone troncai con questi accenti :
« Fortuna, va, disponi
Meglio de' tuoi momenti,
Meco tu invan ragioni,
Sia il mio fato qual vuol benigno, od empio ».
E, Marilia invocando,
Ratto fuggii dal tempio.



LIRA XI.

Giusto a quest' ora
Venia a vedere
Mio dolce Amore
E m' invidiava
Ogni pastore.

La porta apriva
Ancor fregando
Gli occhiazzi belli,
E aveva un fiore
In sui capelli.

Ma senza alcuno
Vezzo dell' arte
Era vezzosa
Più dell' aurora,
Più della rosa.

Al suo mostrarsi
Dolce e più spesso,
D'amore effetto
Era il battito
Del cuor nel petto.

Fuor dell'ovile
Spingendo il gregge,
Io carezzava
L'agnella ch'essa
Meglio pregiava.

Io l'adduceva
Ai miglior paschi
Dell'erto monte,
E alle più chiare
Acque del fonte.

Me la stringeva
Contro del seno
Al prato, al rio,
E le parlava
Dell'amor mio.

**Marilia udendo
Che con l'agnella
Io discorra
Di lei soltanto,
Lieta ridea.**

**A questo modo
Nei nostri petti
D'un casto amore
Nacque ed in breve
Crebbe l'ardore.**

**Oh quante volte,
Seduti entrambi
Su argenti sassi,
Dalla sua rocca
La chioma trassi !**

**Come cantando
Va l'usignuolo
Soave e fido
Della sua amata
Presso al bel nido,**

Tal io nell'ore
Che il sol divampa,
L'agreste piva
Suonava innanzi
Alla mia diva.

Ella in udirmi
Si fea più presso,
Io allor di lei
Così cantava
Negl'inni miei :

Ninfa non vive
Che pareggiare
Possa mia bella :
Tanto propizia
Splende mia stella.

S'Amor concede
Ch'io me la stringa
Sul seno ansante,
Io non invidio
Giove tonante.

**Marilia accoglie
Ogni virtude
Nel suo bel petto
Ed ogni grazia
Nel dolce aspetto.**

**Così cantava:
Oggi al silenzio
M'ha il duol ridotto;
Così, Marilia,
Finisce tutto!**



LIRA XII.

Se dell'Averno nell'immenso orrore
Non ho stanza, o Marilia, ah ti so dire
 Che soffre questo cuore
Strazii, tormenti e pene uguali a quelle
Che Radamanto giustamente infligge
 All'anime rubelle.

Con manipolo d'angui attossicate
Non mi verberan gli omeri le dire
 Erinni dispietate,
Ma mi flagellan mostri più tiranni ;
Continuamente mordonmi i colubri
 Di mille duri affanni.

E ver ch'io non fatico su remota
Eccelsa vetta a trascinare un masso
O volgere una ruota ;
Ma la mia mente aspro pensier martira
E trascina al dolor ; ma la mia brama
Sempre delusa gira.

Non coll'adunco artiglio l'avoltore
Feroceamente m'apre il seno ; a spicchi
Non mi consuma il core ;
Ma un'altro mostro, crudeltà inudita,
Peggior assai dell'avoltore istesso,
Consunta ha la mia vita.

Non veggio i dolci pomi e l'acque chiare
A dilungarsi alloraquando anelo
Mia voglia soddisfare ;
Ma non vuole il destin mi sia concesso
Di possederti, per quantunque io m'abbia
Tuo volto in cuore impresso.

Dentro l'Averno, o mia Marilia, io vivo,
Pur d'una speme la mia cruda stella
Non m'ha voluto privo :
Dell'Erebo l'uscita è chiusa ai rei,
Ed io ho speranza di volar fra breve
Dove, mio ben, tu sei.

LIRA XIII.

Arde il vecchio barile, arde l'immagine
In onor del Batista per la via ⁽¹⁾;
E il credulo mortale in esse indaga
Il suo avvenir qual sia.

Carciofolo non ho da spor la notte
Alla rugiada, onde osserrar se prese
All'alba susseguente nuove foglie
Dov' esse furo incese.

(¹) La notte che precede la festa di S. Giovanni era una volta al Brasile dedicata ai sortilegi di cui è discorso in questa lira: oggidì si praticano ancora ma per ischerzo non per goffa superstizione.

Non ho del pari un'uovo da vuotare
Entro una coppa piena d'acqua, e in quella
Poter poscia vedervi armate navi
E torri e gran castella.

Però ricordo questo sortilegio :
« S'empia d'acqua la bocca ed appiattato
« Dietro un uscio si resti infinattanto
« Ch'un nome è pronunciato.

« Quello che si ode è il nome di colei
« Che l'amata esser dee : » Si tenti, or bene,
Il sortilegio : se sarà un inganno,
Qual male me ne viene?

M'empio d'acqua la bocca e stommi all'uscio :
Ohimè qual nome ascolto mai : Filena !
Estatico rimango e non so come
Reggo del duol la piena.

Allora smascellando dalle risa
Cupido apparve, incontro me si feo
E « l'ho burlato come va » mi dice,
« O credulo Dirceo? »

Ti dissi mille volte: è tua *Marilia*;
Pur così poco credi a mie parole
Che fidi negli strani sortilegi
Di stolte donnicciuole?»

Rispondo: « un infelice ch' avverarsi
Vide ogni rio presagio di sventura,
Agli sciocchi aruspicii della plebe
Dà retta e s'impaura ».



LIRA XIV.

Ah Marilia, molto affanno
Certo l'anima ti serra:
Non puoi volgere uno sguardo
Alla tua diletta terra,
Al casale in cui nascesti,
Che la man de' miei nemici
Una vista non t'appresti
Di nefanda crudeltà!
Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.

Quando il gregge al pasco usato,
O diletta, condurrà,
Ch'ivi l'agne il tuo Dirceo
V'adducea ricorderai.
Mi ricorda nel boschetto
Dove baci a mille a mille
Reverente e pien d'affetto
Sulla man ti diedi io già.
Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.

Se t' affacci trascurata
Al verone per usanza,
E se d'ivi tu discovri
Mia deserta breve stanza,
Oh ripeti : là solea
Aspettarmi il buon Dirceo
E prigionie ivi lo fea
Una occulta nimistà.
Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.

Ma se l'occhio lacrimoso
Volgi a vece al bell'ovile
Di Glauceste ove a convegno
Iva ogni anima gentile,
Sciamerai con gran dolore
Vi son tutti : manca solo
Il mio povero pastore :
Il mio ben solo non v'ha!
Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.

E se vedi a capo chino
Transitare il mio fidato
Buon Glauceste pelle strade
Del villaggio scompagnato,

Tu dirai : no, non fu prava
Con me solo la fortuna,
In me amore vedovava,
In Glauceste l'amistà.

Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.

In un carcere rinchiuso,
Niun aspetto, niuna scena
Veder posso che non rechi
Al tuo cuor acuta pena,
Pur benchè dal mio cospetto
Sien lontani e separati,
Ogni scena ed ogni oggetto
Nel mio cuore impresso sta.

Non pregar, Marilia, i numi,
Chè non trovi in lor pietà.



LIRA XV.

Oh mira quell'agnello
Di fior tutto adornato,
Come s'avvia festante
Ad essere svenato.

Corre il popolo al tempio, arde la pira,
Già il sacerdote la fatal bipenne
Innalza, vibra, esso belando spira.

Ora quel manzo guarda
Legato pelle corna;
Il piè nel suol conficca,
Nè avanza, nè si storna.

Ei pascolava in arido terreno,
Pur è mestieri a forza trascinarlo
Dov'è sugoso ed abbondante il fieno.

Ignoran tutti due
Qual esser dee lor sorte,
Restio va l'uno a vita,
L'altro festoso a morte.

È in noi, Marilia, simile demenza,
Nè sappiamo a qual fin la man ci move
Della santa ed occulta Provvidenza.

I figli di Giacobbe
Da invidia e da rovello
Tratti, siccome schiavo
Vendettero il fratello.

Fallì lo scopo del costor delitto ;
Gioseffo non fu schiavo: anzi divenne
Primo ministro al Faraon d'Egitto.

In carcere il destino
Forse, chi il sa, mi ha scorto
Per scampo dai nimici
Che mi volevan morto.

Forse avverrà che il ciel per me ancor rida ;
Ma rida o pianga, adoro il Nume e bacio
La santa mano che così mi guida.



LIRA XVI.

Anima degna di splendor vetusto,
Che gemi, che singhiozzi
Veggendo oppresso il giusto.
A cui l'umanità è scopo e guida,
In lettere dorate
Ovunque all'amistà sorgono templi
Il nome tuo s'incida.

Eroe non è chi vanta un'alma forte
E vede a ciglio asciutto
D'un suo simil la morte;
Eroe non è colui che ha un'alma dura
E gloria crede il fare
Che caggian sotto ai colpi di sua spada
Armi, bastite, mura.

Grande Cesare estimo ed immortale
Quando sul capo piange
Del morto suo rivale.
E grande ed immortal stimo il Macedo
Quando di Dario i figli,
Non come schiavi, come amici al seno
A stringersi lo vedo.

Se 'l nome di pietoso Enea pur s'ebbe,
Per aver dato a Roma
Origine nol debbe;
A carità di figlio egli lo deve
Quando da Troia incesa
In sulle spalle fuor portava il padre
D'anni e sventure greve.

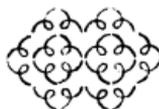
S'un mio nemico ardesse in mezzo al foco,
A trarlo correrei
Tosto dall'arso loco.
E se mia forza non giungesse a tanto,
Egli si avrebbe almeno
Com'io, Glauceste, or dal tuo core ottengo,
Sincero il mio compianto.

E l'amicizia una passione eterna
Allora che simile
Pensiero la governa.
Perchè uguale è la tua all'alma mia
E ugal la mia alla tua;
Santa amistade vive ad ambi in petto,
In onta a sorte ria.

•

—

Glauceste, s'io ti son caro cotanto,
Alla mia dolce amica
Tergi l'amaro pianto.
Io t'affido Marilia, esser le dèi
Consolatore, oh amico!
E s'asciugar non puoi sue care luci,
Deh piangi almen con lei!



LIBA XVII.

Se dove dimori,
Mia bella, udirai
A giungere lai,
Gli accolgi, Marilia,
Che sono di me.
Gentile lor dona
Asilo nel petto,
E uniti sian dessi
Da laccio ben stretto
Con quelli di te.

Il vento all'Amore
Soave li chiede,
Poi vola al tuo piede
Mie tante querele
Pietoso a depor.

Deh! non disprezzarle,
Sebben crudo fato
Agogni involarmi
Un nome illibato,
Mio solo tesor.

Han questi sospiri
Un doppio motivo:
Del gregge fui privo,
Del ben di vederti
Maggior d'ogni ben.
E se non ardisci
Accoglièr dogliosa
D'un misero i lai,
Gli occulta pietosa,
Marilia, nel sen.

Verrà pure il giorno
Che, rotto l'inganno,
Me tutti diranno
Mertar di Marilia
L'amore e la fè.
Infame il misfatto
Fa l'uom delinquente:
Il ceppo ch'opprime
La mano innocente
Infame non è.

Quel giorno, fia giorno
Di teneri amplessi ;
Di caldi, di spessi
Sospiri ai Celesti
Quel giorno sarà.

E sulla mia tomba
Io vo' che sia scritto :
*« Se colpa commise,
D' Amor fu delitto
Che tutti rei fa ».*



LIRA XVIII.

Io, Marilia, non sono un pecoraro,
Ma un onesto pastor del tuo paese,
Fine lane ho vestito, e mia capanna
Le dovizie ch' io m' ebbi fea palese.
Mi hanno tolto l'ovile, mi han tolto il gregge
E il vincastro persin col qual si regge.

Sol per poterti dar più ricchi doni
Di crescere in ricchezze ebbi desire,
Perchè pregiava le tue belle forme
Più assai che l'esser d'ampio regno sire.
Di niuna cosa ora più non son signore
E nulla offrir ti posso fuor che amore.

Allor ch'irato straripando il rivo
Su' miei campi stendea belletta e sabbia
Mi tornava a letizia il sol vedere
Spuntare un riso su tue care labbia.
Oggi, ohimè tristo! tutto mi fu tolto,
Fin di poterti rimirare in volto!

Un dì dormiva sulle tue ginocchia
Nell'ore calde in grembo alla foresta,
O scriveva tue lodi sovra gli olmi,
O ti adornava di bei fior la testa :
Il giusto ciel mi ha giudicato indegno
D'alzar mia sorte a sì felice segno.

Se il mio paterno ovil mi fia tornato,
Che si tolse iniquissima ventura,
Pelle tue bianche man, pelle tue gotè,
Cara Marilia, il tuo Dirceo ti giura
D'adorare nel ciel solo il Tonante,
E in terra solo il tuo divin semblante.

A prestanza ottenendo alcune agnelle,
Che poscia sparagnando acquisteremo,
In breve tempo di un novello gregge,
O mia Marilia, ricchi ci vedremo
E dai voraci lupi e da malore
Potrà scamparlo un tuo sguardo d'amore.

S'a ripararci non potrem vestire
Eletti drappi ed isquisite pelli,
A noi che importa, se riparo avremo
Di rozzi panni e di ben conci velli?
Almeno potrai dir che a te il vestito
Fornì l'amor, se fia da me fornito.

Noi nell'ore meriggie andremo insieme
A pescar colle reti oppur coll'amo ;
E dell'aurora all'apparir gli augelli
Noi piglierem coll'invischiato ramo.
E il renderti minor la sua sventura
Del tuo Dirceo sarà l'unica cura.

Nelle sere d'inverno accanto al fuoco
Se il ciel ne darà figli, amica mia,
Fra le storie inventate, a lor la vera
Narrerai di mia lunga prigionia.
Piangeranno essi udendo il mio martoro
Ed io di gioia piangerò con loro.

Insieme passeggiando per la villa
Vedrai segnarci a dito ogni pastore :
O compagni, sclamando, ecco l'esempio
D'impari affanni e insuperato amore.
Così paghi vivrem di nostra sorte
Infin che colga l'un di noi la morte.

NONO

LIRA XIX.

Vedo, o Marilia,
Sperso e sbrancato
Ándar mio gregge
Al monte e, al prato,
Perchè infelice
Venne privato
Del suo pastor.
Pur io patisco
Duolo maggior.

E dal mio carcere
Veggio del pari
Mesti i coloni
Trar giorni amari,
Chè in me fur privi
Que' figli cari,
Non d'un padrone,
D'un genitor.
Pur io patisco
Duolo maggior.

L'aratro, o l'erpice
Non fu veduto
Nel mio podere
Silente e muto
Dal di fatale
In cui perduto
Ha il suo cultor.
Pur io patisco
Duolo maggior.

Ma se poi penso,
Che su quei clivi
Dove passammo
Giorni giulivi
Ora dogliosa
Per me tu vivi,
L'ira all'angoscia
Succede in cor,
Così che provo
Duolo minor.

L'alma mi stringe
Pena sì forte,
Ch'odio la vita
Bramo la morte;
Giove bestemmio
E la mia sorte;
Cupido impreco
Nel mio furor:

Eppur io soffro
Duolo minor.

Se ai lagni e all'ire
Io m'abbandono,
I miei trasporti
Colpe non sono ;
E mi dà Giove
Largo perdono,
Perchè conosce
Che può l'Amor.
Ah più non soffro
Tanto dolor.



LIRA XX.

Dirceo ti lascia, o bella,
Di sofferir stancato,
Freddo sudor gli bagna
Il volto scolorato.

Il sangue nelle vene gli s'aggela,
Non batton più suoi polsi
E la luce degli occhi gli si vela.
La lacrima lo copre del dolore,
Già già è convulso, già sospira e muore.

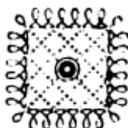
Dove hanno pena gli empii
Lo spirito si trasporta,
Cerebro latra e s'apre
La ben ferrata porta.
Venire al gran giudizio egli s'appronta :
Eccolo giunto ! ei tutta
Di sua vita l'iliade racconta,
E nell'udirla si commove al pianto
L'istesso inesorabil Radamanto.

Il masso più non spinge
 Sisifo esterrefatto,
 Tantalo i pomi e l'acque
 Dimentica ad un tratto;
 Sosta il crudo avoltor che l'ampie brame
 In Prometeo non sazia;
 Nè le Parche più torcono lo stame;
 Persin le stesse Eumenidi inclementi
 Sguizzar di man si lasciano i serpenti.

Proferto è il giudicato:
 Lo spirito di Dirceo
 Ingiunge Pluto ch' esca
 Di dove sta chi è reo.
 Lascia ei quindi l'Averno; e la memoria
 Di quanto può tornargli
 A tormento o piacer, ad onta o gloria,
 Col ber l'onda di Lete appien si scorda,
 Ma pur Marilia ancor egli ricorda.

Ei tocca già d'Eliso
 Le piaggie avventurose,
 Che bagnan acque chete,
 Che infioran mille rose;
 Ch'han di canori augei ricche le fratte.
 Ei beve l'acque pure
 Più soavi del mele e più del latte
 E qui, dice lo spirito, anelo e aspetto
 Che mi raggiunga l'idol mio diletto.

E qui . . . ma che? il dolore
Già di ragion mi priva,
Esso m'illude e uccide;
E Giove vuol ch'io viva
Lungi da te Marilia, e sia! ma almeno
Ch'io m'abbia per mercede
La sorte di morire sul tuo seno;
E ci veggano poscia i campi elisi,
Raro esempio d'amor, spirti indivisi.



LIRA XXI.

S'avvien che di pianto
Mio carcere io bagni,
Lo coglie l'Amore
Con teneri lagni,
Con queruli oimè!
E poi che i miei pianti
Pietoso ha raccolti
Coi vanni disciolti
Li reca a' tuoi piè.

Se il nume è verace,
Le calde mie stille
Con quelle che ha colto
Da le tue pupille
Non serba egli già.
Le lacrime nostre
Confonde quel nume,
Poi batte le piume
E a Giove sen va.

La diva che d'Ilio
Amava le genti,
Salvarle volendo
Da strage e tormenti,
A Giove n'andò.
Col pianto sugl'occhi
Di Gnido la dea
Il padre vincea
Ed Ilio salvò.

Oh bella Marilia,
Affidati in Giove,
Ancora lo scuote,
Ancora lo muove
La prece d'Amor.
Se il pianto di Gnidia
Potè su lui tanto,
Che temi? tuo pianto
Ha possa maggior.



LIRA XXII.

In questa prigion buia
D'un corpo semivivo sepoltura,
T'adoro ognor, Marilia,
In onta a la sventura.
Sempre tua imago Amor nel sen m'incide,
Mi conforta a speranza e vuol ch'io regga
Alla piena del duolo che m'uccide.

Più penso a'miei tormenti
E più presso di me io ti ravviso,
Veggio il tuo volto ed odo
La cara voce e il riso.
Ad abbracciar io corro quell'aspetto;
Ma bacio in vece di barlume un raggio
E vuote le mie man tornano al petto.

L'illusion fugata,
 La violenza del duol più non sopporto,
 Fuggemi il giorno e caggio
 Non so se vivo o morto.
 Intenerisce Amor strazio cotanto,
 Mi solleva, mi abbraccia e con man pia
 Terge dagli occhi miei l'amaro pianto.

E poi che giacqui a pezza
 Siccome morto corpo in abbandono
 Mi muovo sospirando
 E chieggo, dove sono?
 Scorgo Amor che mi regge; io m'affatico
 Allor d'alzar la fronte innanzi al nume
 E con fioco parlar così gli dico:

« Se muovoti a pietade,
 Di mia Marilia vola alla dimora,
 Dipingile il mio stato
 E guarda, Amor, se plora,
 Se di lagrime bagna la pupilla
 Una di quelle a me reca sull'ali:
 Per sollievo al mio duol basta una stilla ».



LIRA XXIII.

Se nel carcere veder mi
Fosse a te, mio ben, concesso,
Da pensieri tormentato,
Di catene carco e oppresso.
L'alma tua compassionante
Di dolor dovria scoppiar.

Ed io morto già saria
Se non fosse dell'iddio
Bambinello occhibendato
Che sostiene il viver mio,
O Marilia, il tuo bel nome
Col frequente pronunciar.

Sorgo all'alba e quando il sole
 Già trascorso ha mezzo il calle,
 Scarmigliata ancor la chioma
 Giù m'ondeggia sulle spalle,
 Chè, prigionero, d'azzimarmi
 Come mai potrei bramar?

« Ma » mi dice Amor, « Marilia
 A' capegli tuoi pon mente,
 Tu l'affliggi così oprando »;
 Ed allora obbediente
 Alle labbra sue divine
 Il crin piglio a rassettar.

Di sugosa eletta dape
 Ricoverto il desco io veggo,
 Son famelico, languente,
 Pure a mensa non mi seggo,
 E m'ostino, benchè in piedi
 Più non regga, a camminar.

« A morire » Amor ripiglia,
 « T'appalesi tutto intento,
 Bravo! almen così a Marilia
 Tu raddoppi il rio tormento! »
 Qual inferno del rimedio
 Schivo, il cibo vo gustar.

Giungon l'ore in cui nel Gange
I destrier Febo incapestra ,
E pensando che in quell'ore
Ti vedeva alla finestra,
Chino il volto nelle mani
E mi pongo a lagrimar.

Ma Cupido mi rampogna
« Basta » dice « basta il pianto,
In onore di Marilia
Sciogli in vece tosto un canto ».
Colle lagrime sugli occhi
M'ode l'inno ad intuonar.

Entra in quello il carceriere,
Breve accende una candela
Che tramanda un chiaror cupo ;
Il fetor ch'esala infiel
Del mio carcer l'aura greve
E mi affanna il respirar.

« Ecco l'ora ! » grida il nume,
E di scrivere mi accenna ;
Fumo ed olio fan l'inchiostro,
Serve un bruscolo di penna,
E con quello a bianche carte
Le mie lire vo affidar.

Innoltrata è già la notte
Ed il sonno non mi piglia,
Anzi invito e prego Amore
Che durante la vigilia
Ch'io consacro in scriver carmi,
Meco ei voglia vigilar.

Ei risponde, che dormire
Debbo, e che vedrò dormendo
Mia Marilia ; incontanente
Sur il letto mi distendo,
Spengo il lume, gli occhi chiudo
E mi pongo a dormigliar.

Sotto il peso di tal pena
Mancherebbe all'uom la vita
Ove fosse invisò al nume,
Se Dirceo, ch'ei regge e aita,
A gravissima fatica
Può tal pena sopportar.



LIRA XXIV.

Come diverse son, Marilia, l'ore
Che passo in questa aspra prigione e scura
Da quelle ch'io passai nelle paterne
Nostre dilette mura!

Allora a me si congiungea Glauceste
E d'ampio cedro al piè sulla collina
Di te cantava, o mio tesoro, ed egli
Della sua cara Eulina.

Ognun di noi l'inno di amor discioglie,
Ognuno d'esser vincitor s'affanna;
Ripete l'eco: « oh amata mia Marilia! »
« Oh Eulina mia tiranna! »

Fuor de le grotte i Fauni uscir fur visti
Ed un di lor che meglio udirci agogna
Più ci accosta, ci ascolta e a terra infranta
Gitta la sua sampogna.

Dicea Glauceste : « meriti Marilia,
Ninfa gentil ch'ogni bel pregio aduna »;
Ed io gli rispondeva : « il cuor d'Eulina
Compie la tua fortuna ».

Fin che viva la gara era del canto,
Lasciato il loro gregge, a noi d'intorno
Conveniano i pastori, e la tenzone
Finiva sol col giorno.

Reduce al mio presepe, io ti scriveva
Quelle rime d'amor per te dettate,
Tu le leggevi tosto, e sul tuo seno
Eran da te serbate.

Di gioia lagrimando oh quante volte
Nel baciarti la man diedi parola
Di non cantare altra beltade al mondo
Eccettochè te sola.

Mantenni il giuro. Ed or che la sventura
Mi toglie forza d'innalzarti un canto,
Accogli, ed abbi per miglior, Marilia,
Mio discontinuo pianto.



LIRA XXV.

È vana ogni speme,
Prefissa è mia sorte ;
Araldo di morte
Dei ferrei cancelli
È il tristo stridor.
Ma pur non ho tema,
Ma pure non trema,
Marilia, il mio cor.

Già s'apre la porta
Dell'orrida e tetra
Prigione, e penetra
Possente barlume
Fra tanto squallor.
Ma pur non ho tema,
Ma pure non trema,
Marilia, il mio cor.

Ve' Torres s'asside:

Ha gli occhi in me fitti.

De' gravi delitti

Di che m'han colpito

Mi vuole l'autor.

Ma pur non ho tema,

Ma pure non trema,

Marilia, il mio cor.

Sul palco d'infamia

Ben so che fur spenti

Non pochi innocenti

Per colpe ch'avriano

Avute in orror.

Ma pur non ha tema,

Ma pure non trema,

Marilia, il mio cor.

Ma quando rifletto

Che forse il baciarti

La man, l'abbracciarti

Per sempre mi nega

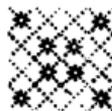
Del fato il rigor,

Allora di tema

E palpita e trema,

Marilia, il mio cor.

Assai più che morte
Un petto dilania
Furente la smania,
Intensi gli affanni
D'un fervido amor.
Da ciò la mia tema,
Di qui perchè trema,
Marilia, il mio cor.



LIRA XXVI.

Non impreca, Marilia, non impreca
Contro la man che mia sentenza ha scritto;
Ella non tragge fuor l'ultrice spada
Che per punir delitto.

Giustizia e umanità, solo da quelle
Il mio giudice ha norma ed ha consiglio.
Con ferma voce egli sentenza il reo
Ma con piangente ciglio.

Se accusa la calunnia un'innocente,
Se la scaltrita ogni difesa inganna,
Quale il giudice ha colpa, ove processo
E legge lo condanna?

Sentenzian senza pruove e testimonii
I giudici d'Averno solamente,
Ma qui tutto s'ascolta, e di calunnia
Qui non azzanna il dente.

Ecco l'Erinni tormentando i rei,
L'una le tede, l'altra gli angui muove.
Quei maledicon la lor sorte atroce,
Nessuno incolpa Giove.

Del pari io ossequio il nume che mi danna
A immeritato carcere e disdoro.
Qual sembro e non qual sono egli mi tratta.
I suoi decreti adoro.

Chi punisce piangendo, o mia Marilia,
Certo letizia innenarrabil pruova
Se l'imputato dei delitti apposti
Puro e innocente trova.

Tito stesso tu vinci, o Barbacena,
Le sue virtù nell'anima nutrisci;
Ed onori del pari in tua giustizia
Chi assolvi e chi punisci.



LIRA XXVII.

Scendo nel circo colle fiere a pugna,
Già ne corre una a me veloce in faccia.
Venga, ch'io qui l'attendo
Colle nudate braccia.
È feroce una tigre piena d'ira.
Col pugnol la ferisco; i fianchi sbatte,
Convulsa si contorce; urlando spira.

Vien lanciato un leon; scuote la giubba
Con fameliche brame e con furore,
A me si slancia: eppure
M'incute niun timore.
Pella gola l'afferro all'improvviso,
E sì lo stringo che fuor caccia gli occhi,
Stira la lingua, s'attortiglia: è ucciso.

Ma tu tremi, o Marilia? ah credi forse
Che per decreto di spietata sorte,
Nelle romane arene
Io sia mandato a morte?
Io non lotto con orsi e con pantere;
Colla calunnia e i tradimenti io pugno,
Mostri più atroci di numide fiere.

Empii calunniatori ed accusanti
Contro di me volgan le zanne e l'ugne,
Ardito e coraggioso
Non schiverò le pugne.
Io debbo e so punir loro insolenza,
Stringerli, soffocarli, aprirli il petto
Colla vittrice man dell'innocenza.

Ma quando spinti all'orlo dell'inferno
Dalla vittima lor si saran visti,
Colla clemente mano
Io sosterrò quei tristi.
Dicendo loro: « Oh gente maledetta!
Voi operaste come il vizio insegna:
Me virtù toglie da maggior vendetta ».

SHOHE

LIRA XXVIII.

Oh cara Marilia,
Il passero a cui
Crudele una mano
Furò i figli sui,
Si lagna, e diresti
Che i lagni di lui
Son eco del nostro
Continuo lagnar.
 In sen della selva
Gemente sen vola,
Ma poi si consola
E torna a cantar.

Se perde giovenca
La sua vitellina,
Muggendo d'affanno
E sera e mattina,
Al pian, nella valle,
Per erta e per china,
Nel vuoto presepe
La corre a cercar.

Ma dopo alcun giorno
Di quella s'obblia
E gaia qual pria
Sen va pasturar.

Il tempo, che tutto
Distrugge vorace,
Che sin degl'imperi
Il nome disface,
I cori affannati
Ritorna alla pace.
Chè il tempo gli affanni
Consuma del par.

Eppure al mio crudo
Continuo tormento
Non puote momento
Di tregua donar.

La vampa del fuoco
Se forte si alluma
Le cose più salde
Distrugge, consuma;
Pel fuoco il metallo
Convertesi in schiuma,
La silice stessa
Si può liquefar.
Ma resta incombusto
Nel fuoco l'amianto,
Tal sasso soltanto
Può il fuoco sfidar.

L'azion della fiamma
È immensa, possente;
Eppure dall'acqua
Le fiamme son spente.
Che più? persin olio
Purissimo, ardente,
Con acqua abbondante
Si puote smorzar.
Soltanto il petrolio
Coll'acqua non smorzi,
Ma il cresci e l'inforzi
A meglio infiammar.

Conosci, o Marilia,
Da quanto ti ho detto,
Ch'uguale io provo
La pena all'affetto.
Il cuore mi batte
Dinanzi al tuo aspetto,
Nè trovo parole,
Nè so ragionar.
E il tempo e la morte,
Che forse mi è presso,
Potranno l'oppresso
Mio spirto alleviar.



LIRA XXIX.

Ai veggenti consiglio il cieco chiede
E tasta col bastone ognor la strada,
Pur degli avvisi e del baston malgrado
Avvien ch'inciampi e cada.

Che sia cieca la sorte io non mi lagno,
Mi lagno ben ch'orba malvagia sia
Che bastone non vuol, che spregia avvisi
Perchè inciampar desia.

A chi non ha virtù, non ha talenti,
Ella porge diadema e scettro in dono,
E lascia in un presepe un'alma degna
Di star seduta in trono.

Al pigro ed all'avarò ella largisce
Vasto podere o amplissimo tesoro,
E vuol mendico intanto chi conosce
L'uso miglior dell'oro.

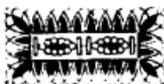
Al masnadiero, al ladro, la malvagia
Concede piena libertà di crime:
Me delle leggi servatore, in dura
E ria prigione opprime!

Ma a che montan, Marilia, i lagni miei?
Ragion non vuole ch'io mi quereli o attriste;
A che lagnarsi della sorte quando
La sorte non esiste?

Le sorti, i fati e questa iddia Fortuna
Finta dai sofì, ch'una ruota muove,
Altro non sono eccettochè l'occulta
Provvida man di Giove.

Gli orbi siam noi che non veggiamo come
Ne guida Provvidenza alta e segreta.
Per torto o dritto semite ci mena
Tutti all'istessa meta.

L'empio s'allegra della sua fortuna,
Il giusto è lieto perchè l'alm. ha pura.
A me sarà bel titolo di gloria
La mia fatal sciagura.



LIRA XXX.

La mia diletta
È più formosa
Di bianco giglio,
Di nuova rosa ;
Più del cinnámomo
Allor che muta
Le foglie in fior ;
Non vince Venere
Stessa il mio Amor.

Vasta campagna
Di messe opima
Cui l'aura estiva
Flette la cima
Alla sua chioma
Allor ch'ondeggia
Al vento è ugal.
È nera, è vero,
Ma quanto val !

Le sette Pleiadi,
La cinosura
In ciel sereno,
In notte scura
Non son sì lucide,
Nè belle come
Sue luci son.
Vincono il sole
Al paragon.

Il gelsomino
D'Italia puote
Forse in bianchezza
Vincer sue gote?
No, nè la neve
Che al sol' scintilla
Pari ha candor,
Nè come quelle
Eccita ardor.

Sono i suoi denti
Perle orientali,
Che per finezza
Non hanno uguali.
Rubino d'India
Presso sue labbia
Non ha valor;
Labbia che sono
Trono d'amor.

Se non gli desse
Impietosito
Amor soccorso,
Dirceo smarrito
Più non vivrebbe;
Ma una speranza
In cuore egli ha.
Finchè la serba
Dirceo vivrà.

La bella speme
Ch'un giorno ancora
Potrà baciare
Coei che adora,
Fa sì, che immerso
In un tormento
Aspro, letal,
Quella fiducia
Lo fa immortal.



•

LIRA XXXI.

Tralascia, o sgherro infame,
Di spremere cicuta
Onde troncar mio stame;
Il succo che n' ottieni è poco forte,
Procura altra bevanda
Che meglio affretti morte.

Scendi all'Averno in fondo
E coglivi veneni
Non ancor noti al mondo.
Traggi la nera bava ch'han fra i denti
Delle infernali furie
I rabidi serpenti.

Rupe che in mezzo al mare
 S'innalza e da lontano
 Al navigante appare,
 Se la percuote e repercuote l'onda
 Gagliarda e tempestosa,
 Non cade, non sprofonda.

Arbor robusta antica
 La qual profondamente
 In terra si radica,
 Non teme d'Aquilon l'ire violenti,
 E meno allor ch'ondeggia
 All'infuriar dei venti.

Pari all'immoto scoglio,
 Come quell'arbor saldo
 Esser, Marilia, io voglio.
 Nè temer che il mio male io non sopporte:
 Dell'arbor, della rupe,
 Maschia virtù è più forte.

È la peggior sventura
 Quella che ne conduce
 Dentro la sepoltura.
 Anche il codardo incontra l'ora estrema,
 Ed io infelice e forte
 L'incontrerei con tema?

LIRA XXXII.

Garzon gentil sen viene
Dove prigion dimoro,
Cinte le giovin tempia
Del sempre verde alloro;
È Apollo, che mi porge
Sua stessa lira d'oro.

« Cessa, mi dice, o figlio,
Cessa maggior lamento,
Lo stanco petto esige
Alcun contentamento,
Loda la tua Marilia
Al suon del mio strumento ».

Scuoto le corde: è vano!
Non cessa il duol pertanto,
La voce scioglio, e fassi
Col crescere del pianto,
Più dolce e più sonoro
Il mesto e schietto canto.

Apollo ch'ha le luci
Alla mia mano intente,
E scorge che tremando
Siegue il cantar dolente;
« Di me » pensoso esclama,
« Amore è più possente ! »

« Abbi mia cetra in dono,
Con quella ti consola,
Canta di tua Marilia :
Per altro vuo' parola . . . »
Io l'interrompo e dico
« Non cantò che lei sola ».



LIRA XXXIII.

L'intonso nume,
Nume canoro,
Mi diè, Marilia,
Per celebrarti
La lira d'oro.

Le corde scuoto:
Leggiero un vento
Leva tue lodi
Sulle bianch'ali
Al firmamento.

Son le tue treccie
Cose divine;
Meglio d'un lauro
M'adorna un riccio
Del tuo bel crine.

Ne' tuoi begli occhi
Amor s' asside
E vi fa guerra;
Nessun lo sbalza,
Tutti ei conquide.

Alcune volte
Lo ravvisai
Starsi appiattato
Nelle fossette
Ch' in rider fai.

Pòrti nel seno
Volle Cupido
I suoi seguaci
Furbi e leggiadri
Come in lor nido.

Venere vinci
Allora quando
Per sedur Marte
Palleggia l'asta
O squassa il brando.

Così cantava
Quando, o mio bene,
Ruppemi il canto
Il cupo suono
Di mie catene.

Getto un sospiro,
Mi stempro in pianto,
E a questo modo,
Bevendo lagrime,
Termino il canto.

Son di costanza
Unico esempio ;
Appenderanno
Miei ceppi, i posterì,
D'Amor nel tempio.



LIRA XXXIV.

Ogni bene e ricchezze, o amica mia,
Mi tolse in un istante
Fortuna iniqua e ria;

Vasta capanna, fertile retaggio,
Un numeroso gregge
E dei pastor l'omaggio;

E mi cacciava in questa sepoltura,
Nome che ben s'addice
A prigion stretta e scura.

E qui barbaramente m'han negato
Persin la compagnia
D'un altro sventurato.

Però n'ottengo un'altra più preziosa
Che dei celesti m'offre
La santa man pietosa.

Tu sei la compagnia che mi fu data ;
Nè creder ciò una fola
Di mente trasportata.

M'è tolto, è ver, vedere le vezzose
Tue mani, e le tue guance
Miste di gigli e rose.

Le vedess'io! felice mi direi
Anche sul palco infame
Dov'hanno morte i rei.

È ver l'orecchio mio qui non percuote
Il suon della tua voce
Rotto in dogliose note.

Ma leggo le tue lettere piangente
E sovra ognuna d'esse
Do un bacio riverente.

*Benchè disgiunta da te sia, mi scrivi,
Fedele eternamente
Io ti sarò: deh vivi!*

Torno a leggere il foglio e dolci stille
Mi tornano sgorgare
Dall'umide pupille.

Ah mi rapisca inesorabil fato
Quanto con gran fatica
Mi sono guadagnato.

Io non bestemmierò la sorte ria
Se nell'amarmi fida
Riman Marilia mia.

La voce tua sì cara per udire
Mille sarebber pronti
A tutto sofferire.

Va, cieca sorte, e il mondo intier consola
Chè a me Marilia scrive,
E questa gloria è sola.



LIRA XXXV.

Orrore aver non dèi, bella Marilia,
D'impalmare una man ch'han stretto i ferri,
Chè la calunnia e non delitto preda
Mi fe' d'infami sgherri.

Questa man, questa man che rea somiglia,
Chi dello Stato dirigea l'antenna
Non chiese forse? e non movea pel rege
L'intemerata penna?

Io nol nego, o Marilia, d'uno scettro
Brama nutrir di divenir signore,
Ma il grand'impero al cui dominio aspiro
È posto nel tuo core.

Son vane a conquistarlo artiglierie,
Nè giovan schiere di cavalli o fanti ;
Altr'armi vuole Amor ; altr'armi ho usato ,
Preci, sospiri, pianti.

Di cure, di solerzie e di finezze
Io composi, o Marilia, i miei gregarii,
Oste straniera disdegnai, chè Amore
Non tollera ausiliarii.

Il di verrà che carcere e catene
A me fia dato di mutare appieno,
Le catene saran tue belle braccia,
Il carcere il tuo seno.

Dirò orgogliando allora : « io son Monarca,
Legislator d'impareggiabil core,
E non tiranna forza il solio eresse,
Piacer l'ergeva e Amore ».



LIRA XXXVI.

Oh bel passero, se noto
T'è il crudele mio tormento,
Se col canto tu procuri
D'offerirmi alcun contento,

Se volere hai di mostrarti
Di conforti a me propizio,
Oh ti prego a voler farmi
Importante beneficio.

L'ali sciogli ratto e cerca
Dov'è il porto della Stella;
Passa i monti, passa l'acque,
Piglia lena ognor novella.

Poi di Mine il cammin prendi (4)
V'è un delubro in valle aprica
Alla destra. L'oltrepassa
E t'adduci in Villa-Rica.

Là t'innoltra nel paese;
Varca poscia un vago ponte,
Un secondo ed anche un terzo
Ch' un palagio mostra in fronte.

Nota presso della porta
Una gran finestra: è quella
Del remoto penetrabile
Ove ha stanza la mia bella.

Ed acciò tu la conosca,
Ti farò la dipintura
Del suo incesso, del suo volto,
Di sua voce e sua statura.

Ha il semblante ritondetto,
Nere, arcate sopraciglia,
E il candor delle sue membra
Alla neve rassomiglia.

Breve bocca sorridente,
Guancie pari a fresca rosa;
Ella insomma d'ogni donna
È la donna più vezzosa.

Vola a lei tu quindi, e dille,
Non appena l'avrai scorta:
« Vive in carcere il tuo amico
E nessuno lo conforta ».

(¹) Mine; il governo o diremo provincia di Mine generali (Minas-Gerães), di cui è capoluogo Villarica. Si divide in quattro comarche, che sono S. João del Rey, Sabara, Villarica e Cerrao del Frio.



LIRA XXXVII.

Se si agita e accavalla
Irato l'Oceáno,
Disalberata nave
Tenta salvarsi invano ;
Va naufragando dove
La spinge l'uragano.

Così chi ad un'amica
Non ha suo cor fidato,
Se nube il cielo oscura,
Se soffia il vento irato,
Non trova chi lo scampi,
Cedere deve al fato.

In quest' oscuro carcere
Nel quale sto sepolto,
Alle tremanti palme
Squallido appoggio il volto,
Ed ah! che tristo quadro
Ho nel pensier raccolto!

Veggio l'ouore in lutto
E con bagnate ciglia
Il mio buon padre antico
Che il bianco crin scarmiglia;
Veggio dolenti, oppressi
Gli amici e la famiglia.

S'altrove l'occhio volgo,
Un'ampia piazza io veggio
Folta di gente; un palco,
Un funebre corteggio,
E dell'infame scure
L'orribile lampeggio.

Mi cuopre un sudor freddo,
Boccone al suol sospiro,
M'assale ardente febbre,
Di senno fuor deliro.
E quasi, o mia Marilia,
In quell'angoscia io spiro.

Se non che vienmi in mente
Il tuo celeste aspetto,
L'innanellata chioma,
L'alabastrino petto,
Le labbra di corallo
E il guardo languidetto.

Qual vinte l'ombre appare
La mattutina stella;
Come si mostra il sole
Quando i vapor debella;
Com'Iri adorna il cielo
Fugata la procella:

Così quel pensier caro,
L'inganno e la follia
Della mia mente vinte,
Mi torna qual fui pria,
E fondo ogni speranza
Sull'innocenza mia.

Ripiglio le mie forze
Ed il mio ardir maschile,
Già de' frequenti polsi
Cessa l'ardor febbrile.
Vedi che può, Marilia,
L'aspetto tuo gentile!

LIRA XXXVIII.

Di Temi ecco la figlia,
L'occhibendata diva della legge,
Nella man dritta ha il brando
E colla manca la bilancia regge;
Non m'incute timor la sua presenza,
Anzi l'accosto e parlo
Col franco favellar dell'innocenza.

« Qual è la gente » io dico,
« Cui di ribelle il nome ora vien dato ?
La brasiliana gente
Il popol più fedele ed onorato !
Che toglie le fortezze dal nemico
E le ritorna ei stesso
Di nuovo in man del suo signore antico (1).

(1) Qui il poeta allude alla sollevazione nazionale contro gli Olandesi per ricondurre le provincie da quelli occupate alla devozione del Portogallo: sollevazione promossa, diretta e condotta a felice compimento dal celebre Giovanni Fernando Vieira (1643-1654).

« È scritto nelle storie
 Arresa Pernambuco agli Olandesi ⁽¹⁾ ;
 Il sacco e lo sterminio
 Che in Rio-Janeiro fecero i Francesi ⁽²⁾,
 E come non saziasse le lor brame
 Il brasiliano sangue,
 Chè d'oro, dopo il sangue, avevan fame.

Astrea che in sulle primè
 Parea mi desse volentieri ascolto
 Guardommi fissamente
 Col dispetto del cuor dipinto in volto.
 Quel torvo sguardo non mi dà timore,
 Anzi, la voce alzando,
 Proseguo a dir con energia maggiore:

(¹) Pernambuco si arrese al commodoro olandese Vardenburg il 4 marzo dopo una ostinata e memorabile difesa. La guarnigione ridotta a 37 uomini capitolò ed uscì con tutti gli onori della guerra (marzo 1630).

(²) Allude alla presa, al sacco, all'incendio e all'enorme balzello imposto a Rio-Janeiro dal celebre ammiraglio francese Duguè Trouin (1711) per vendicare la disfatta e la morte del comandante francese Duclerc (1710).

« Forse cessaro i Lusi
Di dar di spirito marziale pruova?
Non son forse gli stessi
Intrepidi e fedeli, o è gente nuova?
E qual diritto, o diva, aver mai puoi
D'apporci infami colpe
Se l'opre e i fatti parlano per noi?

« Dimmi, han le Mine un uomo
Possente per ricchezze o per natali
Da muovere la plebe
A siffatti pensieri, a imprese tali?
Quei che ribelli vuoi punir, non hanno
Fra tutti da assoldare
Cento guerrieri in campo per un anno.

« I queti cittadini
Vita, beni ed onor pregian sì poco
Da porre tanta impresa
In man d'uomo umil, quanto dappoco?
Ed ove ciò pur fosse, onde pigliati
Avrebbon le armi e i nummi
Bisognevoli all'opra i congiurati?

« Non ritrovando in Mine
Al temerario intento compagnia,
Forse sperar seguaci
Potean nella Colonia od a Bahia?
Ma che? il Brasile forse si è mutato
In Elvezia novella,
Che fa dei figli a strania oste mercato? »

« Chi meditò l'impresa
Assai più al riso, che a temenza muove;
Creder potea del pari
Torre a Nettuno il mar, l'empireo a Giove.
Dei dementi s'accolga nell'ostello
Costui di senno privo,
O serva alla plebaglia di zimbello ».

Udendo questi accenti
Astrea più non contiensi dalla rabbia,
Sbuffa ed avvisa intanto
Come fuggir, mordendosi le labbia.
« Non fuggirai » le grido « questa volta;
In che t'offesi o diva?
Or parlerò di me; sosta ed ascolta.

« Che mai potrebbe offrirmi
Un angusto, novel, debole Stato
Dall'arme degli strani
E dall'armi sue stesse costernato?
E avvisi tu ch'io sia sì poco esperto,
Che per un dubbio bene
A rischio voglia porre un bene certo? »

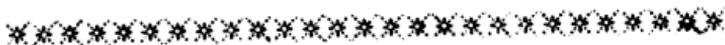
« Io son colui che chiese
Miglior governo del regal tesoro,
Pur vuoi si congiurato
Uom della quiete amico e del lavoro?
Eppur si vuol di rebellion capace
Colui che di continuo
Predicato ha il perdon, l'obblio, la pace? »

« Ah se sapesti come
Affretto l'ora della mia partita,
Ch' a più tranquilla plaga
Benefico uno spirto ad ir m' invita;
Brama d'oro o poter gli uomini intrica
In empì sodalizzi,
Ed io bramo soltanto la mia amica. »

« Non ebbi in eretaggio
Dagli avi miei, che poca e steril terra ;
Esil mercedi traggo,
Nè l'arti so di governar la guerra.
E me del nuovo impero avrebbon posto
A capo i rubellati
Dei loro averi, e di lor vita a costo? »

Al suon di mie parole
D'Astrea il furor ogni misura eccede,
E digrignando i denti
Rapidamente altrove volge il piede,
Schernendola gridai : « va in tua malora !
Che meglio speso avrei
Con mia Marilia, che con te quest'ora ! »

FINE.



INDICE

Ai lettori pag. VII
Cenni biografici e critici / " XIII

PARTE PRIMA.

Lira	I . p.	1	Lira	XX . p.	67
—	II . »	5	—	XXI . »	69
—	III . »	9	—	XXII . »	72
—	IV . »	11	—	XXIII . »	74
—	V . »	15	—	XXIV . »	77
—	VI . »	17	—	XXV . »	80
—	VII . »	21	—	XXVI . »	85
—	VIII . »	24	—	XXVII . »	87
—	IX . »	27	—	XXVIII . »	89
—	X . »	30	—	XXIX . »	92
—	XI . »	34	—	XXX . »	95
—	XII . »	38	—	XXXI . »	97
—	XIII . »	42	—	XXXII . »	100
—	XIV . »	45	—	XXXIII . »	102
—	XV . »	50	—	XXXIV . »	107
—	XVI . »	53	—	XXXV . »	110
—	XVII . »	58	—	XXXVI . »	115
—	XVIII . »	61	—	XXXVII . »	120
—	XIX . »	64			

PARTE SECONDA.

Lira	I .	p. 129	Lira	XX .	p. 184
—	II .	» 132	—	XXI .	» 187
—	III .	» 135	—	XXII .	» 189
—	IV .	» 137	—	XXIII .	» 191
—	V .	» 140	—	XXIV .	» 195
—	VI .	» 143	—	XXV .	» 198
—	VII .	» 145	—	XXVI .	» 201
—	VIII .	» 148	—	XXVII .	» 203
—	IX .	» 151	—	XXVIII .	» 205
—	X .	» 154	—	XXIX .	» 209
—	XI .	» 157	—	XXX .	» 212
—	XII .	» 162	—	XXXI .	» 215
—	XIII .	» 164	—	XXXII .	» 217
—	XIV .	» 167	—	XXXIII .	» 219
—	XV .	» 170	—	XXXIV .	» 222
—	XVI .	» 172	—	XXXV .	» 225
—	XVII .	» 175	—	XXXVI .	» 227
—	XVIII .	» 178	—	XXXVII .	» 230
—	XIX .	» 181	—	XXXVIII .	» 233



Österreichische Nationalbibliothek



+Z202695207

September 1842 942/127



